

CI SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1986****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****i n d i****del Vicepresidente PIRETTA****I N D I C E**

Congedo	3185
Mozioni sullo sviluppo delle zone interne (Continuazione della discussione):	
LAI	3185
PLANETTA	3189
MULAS	3191
CATTE	3200
MOI	3204
MURA	3211

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 febbraio 1986, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il consigliere Lorelli ha chiesto di poter usufruire di un giorno di congedo per il 26 febbraio 1986. Se non vi sono opposizioni il congedo si intende accordato.

Continuazione della discussione congiunta delle mozioni: Barranu e più: "Sulle politiche necessarie per lo

sviluppo delle zone interne" (18); Rojch e più: **"Sulla particolare condizione umana, sociale ed economica delle zone interne e sulla necessità di un nuovo e organico intervento dello Stato e della Regione"** (19); Mannoni e più: **"Sull'ulteriore aggravarsi delle condizioni economiche delle zone interne e sulla necessità di interventi straordinari e urgenti per avviarne la ripresa"** (20); Catte e più: **"Sulla situazione socioeconomica e sulle politiche di intervento per lo sviluppo delle zone interne della Sardegna"**. (21)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta delle mozioni numero 18, 19, 20 e 21 sulle zone interne, illustrate dai presentatori nella precedente seduta.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritta a parlare l'onorevole Ada Lai. Ne ha facoltà.

LAI (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la centralità della questione delle zone interne ripropone, all'interno del dibattito politico-istituzionale e in uno scenario qualitativamente diverso rispetto al passato, il tema di una politica di rinascita come fattore di riequilibrio territoriale e di crescita complessiva della

società sarda.

Infatti le modificazioni che, nel corso di questi ultimi anni, si sono indubbiamente verificate anche nella nostra Regione non hanno avuto effetti diffusi; anzi, i mutamenti che sono avvenuti hanno accentuato differenze e squilibri fra le diverse zone, lasciando aperto nella società attuale, in tutta la sua ampiezza e gravità, il problema dello sviluppo integrato, così come si ripropone a livello nazionale la questione meridionale.

Si assiste così al paradosso di una Regione che, mentre rivendica il giusto diritto ad un riequilibrio in rapporto allo sviluppo nazionale, ripete al proprio interno il medesimo dualismo. Non si è determinato un livello di sviluppo superiore, ma anzi nuovi squilibri si sono aggiunti ai vecchi, con effetti di spiazzamento e conseguenze diverse nel sistema economico e sociale.

I fenomeni più vistosi sono lo svuotamento del settore primario, la limitata crescita del settore industriale e la dimensione macroscopica assunta dal terziario; infatti la forza-lavoro liberata dall'agricoltura, occupata solo in parte nell'industria, trova in larga parte sistemazione, in modo per lo più precario e con forme rilevanti di sottoccupazione, nel settore dei servizi ed in particolare nei rami del commercio e della pubblica amministrazione.

Le attività tradizionali, non più in grado di stare sul mercato a prezzi competitivi e con prodotti di qualità, tendono ad uscirne per l'antieconomicità delle produzioni. Non si dà corso ad una razionalizzazione produttiva che favorisca il passaggio da piccole imprese ad imprese medio-grandi. Il processo di industrializzazione avviato, se da un lato non consegue gli obiettivi prefissati di incremento occupativo, d'altra parte non raggiunge neppure l'obiettivo di un maggiore equilibrio territoriale, ma anzi accentua gli squilibri, per effetto di una bipolarizzazione degli interventi che penalizza le province di Oristano e di Nuoro, mettendole in evidenti condizioni di inferiorità rispetto alle altre.

Al decadimento delle attività produttive principali si aggiungono l'esodo, la degradazione ambientale e preoccupanti fenomeni di malessere sociale che pesano in particolare sulle

nuove generazioni, prive di prospettive di lavoro e della certezza di un futuro migliore.

Le zone interne hanno pagato i costi di questo sviluppo distorto e mostrano inequivocabilmente i segni di questa grave situazione, caratterizzata dalla marcata dipendenza dall'esterno, dall'inadeguatezza di infrastrutture e servizi, dalla carenza di professionalità e imprenditorialità e dalla gravità del fenomeno della disoccupazione.

Anche nell'Oristanese si sono accentuati in questi ultimi anni gli squilibri territoriali tra le aree urbane e costiere e quelle interne periferiche della provincia.

Le risorse tipiche, dall'agricoltura alla zootecnia ed alla pesca, nonostante iniziative moderne e avanzate riscontrabili nel Campidano, sono largamente incapaci di produzioni competitive, che sappiano proiettarsi al di là dei mercati locali e regionali, ed anche in questi mercati sono ostacolate dalla concorrenzialità delle produzioni esterne.

Il malessere si rileva altresì dai dati che fanno della provincia di Oristano una periferia economica, politica e culturale: un quarto del reddito è dato dalle erogazioni dell'INPS; vi è quindi un peso eccessivo dei trasferimenti dati dalle pensioni e dall'assistenza nella composizione del reddito complessivo; si registra una marcata carenza di imprenditorialità locale e di investimenti produttivi; nonostante una forte tendenza al risparmio ed ingenti risorse finanziarie depositate in banca, diverse aziende, alcune anche potenzialmente inserite nel mercato, vivono problemi di ricapitalizzazione e di disponibilità di liquidi; vi è infine l'aumento costante e continuo della disoccupazione, con percentuali record di incremento, inferiori solo di un punto rispetto a quelle della provincia di Sassari e largamente superiori a quelle che si registrano nelle province di Nuoro e di Cagliari.

Coscienza diffusa è che la politica di rinascita abbia mancato gli obiettivi di sviluppo e si sia rivelata anzi portatrice di nuovi scompensi, nonostante il potenziale offerto dalle risorse locali.

Ma, nonostante la negatività della situazione, non mancano le occasioni per un rilancio della

politica di rinascita, con obiettivi di riequilibrio territoriale e di riaffermazione delle convinzioni, maturate nel dibattito politico-culturale, che vedono nella centralità della questione delle zone interne un fattore di crescita complessiva della Regione sarda, cogliendo e incentivando quelle tendenze che in positivo possono dare un serio contributo, con interventi selettivi e mirati sul piano del riequilibrio territoriale e dello sviluppo diffuso.

Nell'Oristanese il rilancio di tale politica è rappresentato dalla costruzione della nuova diga sul Tirso, che può offrire l'occasione per la rinascita delle zone svantaggiate e depresse e contemporaneamente divenire il volano di uno sviluppo integrato, che può travalicare i confini territoriali della provincia.

Sui punti cardine della vertenza diga è oggi in atto una vasta mobilitazione che vede protagoniste, insieme agli operai sospesi dal lavoro in attesa della perizia di variante al progetto, le amministrazioni pubbliche, le forze politiche e sociali, le popolazioni interessate alla costruzione dell'invaso.

Si tratta di un movimento unitario, di un risveglio forse di quella mobilitazione e solidarietà che ha caratterizzato le lotte per la rinascita in Sardegna. Di fronte ad un'opera gigantesca, che creerà mutamenti sostanziali nel contesto ambientale, economico e sociale, si chiedono interventi compensativi, capaci di produrre reddito e occupazione, e contemporaneamente si esprime con grande determinazione un nuovo orientamento operativo, che non è indirizzato soltanto allo sviluppo economico, ma anche all'elevamento degli *standard* di vita, attraverso la creazione di un diffuso tessuto di servizi sociali e civili a livello moderno.

Il riconoscimento dell'insufficiente azione perseguita in passato pone, d'altra parte, l'esigenza di favorire lo sviluppo delle aree svantaggiate con azioni interdipendenti e fra loro complementari, inserite in un quadro organico e generale di intervento sul territorio. La realizzazione del nuovo vaso e la valorizzazione delle acque del Tirso devono essere pertanto inserite in un piano che abbia non solo una dimensione agro-alimentare, ma preveda precisi

raccordi con altri strumenti di politica economica nei settori dell'industria, dell'artigianato, del turismo, dell'energia, dell'ambiente, con obiettivi di mercato e produzioni per il mercato, per rompere il ciclo chiuso che caratterizza le economie dipendenti e marginali.

A tal fine è necessaria la predisposizione di un progetto di valorizzazione dell'invaso, per un uso razionale e plurimo delle risorse idriche. In un quadro complessivo di recupero e di tutela degli equilibri ecologici e biologici, si deve disegnare una mappa dei bisogni idrici potabili e produttivi, delle risorse e delle potenzialità di sviluppo, da gestire, oltre che con le migliori tecnologie, con un'amministrazione coordinata, in grado di evitare i particolarismi ed i settorialismi tipici degli interventi dei vari enti che si occupano della risorsa acqua.

Al discorso sull'uso plurimo delle acque si riallaccia uno dei punti principali della vertenza dell'alto Oristanese: l'attivazione del complesso termale di Fordongianus, che riveste particolare interesse per gli effetti positivi che, in termini di sviluppo e di occupazione, può indurre nel contesto economico e sociale in cui è ubicato. Si tratta di recuperare ritardi accumulati nella predisposizione delle progettazioni esecutive: ciò è ora possibile, con il finanziamento di cinque miliardi previsto nel programma straordinario di intervento della 268, cui bisogna far seguire il finanziamento delle opere per il riattamento delle terme.

L'ultimazione in tempi rapidi dell'invaso, l'attuazione dei programmi di intervento per la realizzazione delle opere di adduzione delle acque e lo sviluppo di una adeguata rete di infrastrutture e di servizi sono quindi gli obiettivi prioritari, che devono trovare riscontro immediato in termini di finanziamento globale, attraverso un impegno comune dello Stato, della Regione e della Comunità europea, finalizzato al superamento delle diseconomie, all'innovazione ed all'occupazione.

Sbocchi interessanti potranno venire dall'attivazione di questi programmi anche nei territori dell'Arci Grighine e dell'alta Marmilla, i cui problemi sono riconducibili a quelli più generali che caratterizzano le zone interne

dell'Isola a preminente attività agricola. Qui si tratta di impostare totalmente le trasformazioni delle attività agricole attraverso il riordino fondiario, l'estendimento delle colture irrigue, la forestazione, il miglioramento della struttura e dell'organizzazione aziendale e l'integrazione con le attività extra-agricole necessarie allo sviluppo della società rurale. La struttura fondiaria frammentaria e dispersa, che non dà dimensioni sufficienti alle aziende e non garantisce redditi adeguati agli addetti, la mancanza di assetti sociali e civili e la forte concorrenzialità delle zone irrigue della pianura hanno provocato un progressivo calo delle attività, con conseguente disgregazione ed abbandono, lasciando spazio al *part-time* e a rapporti di conduzione precaria, affidata prevalentemente ad anziani.

Recuperare alla produttività tutte le risorse e le attività in moderni cicli produttivi, all'interno di forme organizzative stabili, adatte alle nuove esigenze e tali da assicurare lavoro remunerativo e competitivo, in un quadro di intervento integrato e coordinato che stimoli l'interesse delle nuove generazioni verso le attività condotte con tecniche moderne: questi sono i presupposti di un riequilibrio generale del sistema. La valorizzazione delle zone di sviluppo agro-pastorale, lo sviluppo della forestazione, la razionalizzazione del comparto zootecnico, l'adeguamento ed il potenziamento della formazione professionale ed imprenditoriale, accompagnati da una organica politica di sviluppo delle attività artigianali e turistiche, costituiscono momenti centrali di riequilibrio e di sviluppo.

Tra i potenziali fattori di sviluppo da non trascurare spicca l'espansione del turismo rurale, ecologico e naturalistico, collegato all'agricoltura e all'artigianato, favorito dalla presenza di produzioni genuine e specializzate e di tradizioni ancora molto radicate nelle popolazioni. Tale politica però va perseguita attuando una rigorosa tutela ambientale, con progetti di percorsi attrezzati e di valorizzazione delle diverse attrattive, concentrando la ricettività laddove si presentano gli *habitat* più caratteristici e sfruttando la gestione di tipo agri-turistico.

Essenziale è, nel recuperare tutte le risorse

alla produttività integrata, la difesa dell'ambiente, attraverso azioni articolate in un quadro di intervento coordinato e diretto alla creazione di attività che non contrastino con la qualità e la salvaguardia ambientale. Molti sono infatti i vantaggi che si possono trarre oggi dal bene ambiente, inteso come valore ecologico che garantisce la qualità dei prodotti rendendoli competitivi sul mercato. In un contesto di tutela e di utilizzazione delle risorse ambientali, preminente è una politica di salvaguardia e incremento del patrimonio boschivo, fortemente intaccato dalla piaga degli incendi e degradato dal dissesto idrogeologico. La costituzione di oasi naturalistiche protette e di zone a forestazione produttiva deve trovare impulso in nuove politiche di sviluppo, per i positivi effetti sul piano del recupero dell'equilibrio ecologico e su quello dello sviluppo dell'occupazione, derivante dalle attività collegate e dai settori economici complementari ed interdipendenti che, se collegati alle risorse locali, diventano anch'essi artefici e non ostacoli di uno sviluppo rurale integrato.

Se la conservazione del territorio e la salvaguardia dell'ambiente sono il presupposto per il recupero delle aree marginali e depresse, d'altra parte diventano improcrastinabili interventi anche massicci sulle infrastrutture e sui servizi, la cui carenza è di ostacolo alla produttività e alla competitività delle produzioni, e quindi al tornaconto economico di chi esercita queste attività. Il potenziamento dei servizi dovrà caratterizzarsi come supporto alle produzioni e, nello stesso tempo, come fattore di crescita culturale e sociale delle zone e, parallelamente, degli uomini chiamati ad essere partecipi e protagonisti del processo di sviluppo.

Da ciò consegue la necessità di un adeguamento e di un potenziamento della formazione e della riqualificazione, diretta ad elevare la capacità professionale ed imprenditoriale; l'esigenza di una ricerca, sperimentazione e divulgazione orientate da programmi specifici e con obiettivi di mercato.

Occorrono inoltre: un'assistenza tecnica e gestionale articolata e diffusa sul territorio, che metta in contatto i produttori con le nuove tecnologie e favorisca lo sviluppo di aziende

con cicli di produzione moderni e competitivi; la costituzione di un sistema informativo territoriale, che sia alla base di una programmazione e di una pianificazione dell'uso del territorio ai diversi livelli e settori; lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione come basi per ridurre i costi di produzione, elevare la qualità dei prodotti e riformare i rapporti tra produzione, trasformazione e distribuzione.

Ci sono insomma le condizioni per il riscatto delle zone interne, partendo dalle stesse indicazioni contenute nella legge di rinascita, che vanno viste però in un'ottica diversa, di superamento degli interventi di tipo particolare e settoriale, che hanno prodotto più effetti di assistenza che non risultati di trasformazione strutturale. Per fare ciò bisogna operare il passaggio da una politica che lascia immutati gli squilibri e premia l'esistente ad una programmazione basata sul riequilibrio territoriale e sulla promozione dello sviluppo integrato, con l'attuazione di un programma che possa avvalersi di risorse finanziarie aggiuntive rispetto a quelle ordinarie, sia statali che regionali, avviando procedure nuove di raccordo nei rapporti Stato-Regione.

Nello stesso tempo è necessario stimolare un rapporto diretto tra istituzioni democratiche e vita economica. A differenza che nel passato, quando i flussi della spesa pubblica venivano canalizzati attraverso un diffuso sistema di controllo politico-clientelare, inefficiente, dequalificante e mortificante per il sistema delle autonomie e per il decentramento politico-amministrativo, gli enti locali devono essere visti come protagonisti della rinascita e come centri di raccordo delle istanze delle forze sociali ed economiche. In un quadro come quello attuale, di difficoltà e complessità sempre crescenti, ma anche di maggiore attenzione verso le potenzialità di crescita dei sistemi locali, la promozione di una cultura del governo locale offre l'occasione non solo per realizzare progetti di sviluppo più realistici e praticabili, ma anche per aprire una nuova fase dell'autonomia, del decentramento, della programmazione e del governo, recuperando ad un nuovo livello di confronto i rapporti tra società ed istituzioni.

Se su questi temi si registrerà la più ampia convergenza tra tutte le forze politiche, economiche, sociali e culturali, saremo in grado di portare le condizioni di vita della Sardegna a livelli degni di un paese progredito ed al passo con le caratteristiche dell'attuale fase storica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta. Ne ha facoltà.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che per affrontare davvero in profondità il discorso sulle zone interne, per non ripetere analisi fatte tanti e tanti anni fa e per non rischiare di ricadere nella tradizionale letteratura sulla Sardegna abbandonata e sulla richiesta di aiuto allo Stato centrale, bisogna avere prima di tutto il coraggio di affrontare il problema delle responsabilità politiche della situazione di degrado.

Le zone interne non sono, a mio giudizio, una palla al piede dello sviluppo. Questo discorso negli anni '50 e '60 è stato il cavallo di battaglia di chi ha cercato di imporre in Sardegna uno sviluppo che non corrispondeva né alla vocazione del territorio né alle esigenze della popolazione. Le zone interne non sono un'area arretrata, dove persistono fenomeni culturali di carattere criminoso e dove resta la povertà a causa del tradizionalismo degli abitanti, mentre il resto della Sardegna si sviluppa.

Una lettura di questo genere, profondamente sbagliata, è — mi spiace dirlo — alla base delle diverse mozioni presentate in quest'Aula. Mozioni per alcuni versi anche interessanti sul piano propositivo, perché l'idea di incentivare l'agricoltura, l'idea di indirizzare il turismo verso l'interno, l'idea di modificare profondamente la struttura dei trasporti, valorizzando le ferrovie della Sardegna centrale per correggere un intervento squilibrato, che si basava sulla grande strada per i petroli trascurando le comunicazioni tra i paesi dell'interno, tutte queste sono idee giuste e sono anche nostre proposte, che portiamo avanti da sempre.

Ma, come dicevo, non si può prescindere dalle responsabilità: infatti il degrado delle zone interne non deriva dall'aver fatto poco, non na-

sce perché lo sviluppo si è diffuso nel resto della Sardegna ma non lì. E' vero esattamente il contrario: la crisi delle zone interne è indubbiamente più grave e maggiore di quella del resto dell'Isola, ma non dobbiamo nasconderci dietro un dito, perché i problemi ci sono e sono gravi per tutta la Regione. Questi problemi sono il prodotto di una certa linea di politica industriale scelta negli anni '60, che ha privilegiato gli interventi solo nei settori macro-industriali e ha distrutto il complicato equilibrio sociale che reggeva le zone interne.

Come aveva insegnato a suo tempo uno studioso come Antonio Pigliaru, le zone interne sono state assunte come il *limes*, l'altro, il selvaggio, il nemico da battere, il passato della Sardegna da cancellare; per questo le zone interne sono state più degradate delle altre ed hanno certamente avuto ancora più difficoltà. Ma questo è avvenuto non solo perché l'industrializzazione (come sembrano dire le mozioni del Partito comunista e di quello socialista) è stata fatta male e in maniera disonesta, ma perché ciò era proprio nella sua logica. La Sardegna è stata costruita come periferia delle grandi imprese del nord, e ovviamente questo non ha creato soltanto scompensi tra l'Isola e il resto del Paese, ma anche all'interno dell'Isola, aggravando soprattutto le differenze e gli squilibri precedenti.

Quando gli investimenti si fanno solo nelle zone costiere e nei grandi centri, quando si approva un piano agricolo che ha come modello la grande azienda capitalistica, quella che funziona in pianura (vedi il piano Marshall), quando la cooperazione agricola non viene incentivata, quando l'artigianato locale è ostacolato perché le stesse tute da lavoro degli operai vengono importate da fuori, non ci si può poi lamentare che si sviluppi la crisi e che aumentino gli squilibri.

In questo senso il discorso sulle zone interne contenuto nella mozione Barranu e nella mozione Mannoni (un discorso che peraltro noi sardisti abbiamo sempre proposto quando abbiamo sostenuto la valorizzazione delle risorse locali della Sardegna) è un discorso necessario e indiscutibile, che abbiamo avviato proprio

discutendo il piano di rinascita. In tal senso direi che bisogna riprendere le iniziative industriali, ma forse bisogna anche correggere il tiro, facendo attenzione a non riempirsi la bocca con la parola industrializzazione o con la parola incentivi, come molte mozioni qui illustrate hanno fatto. Dobbiamo guardare con occhi attenti ad esperienze come l'estrazione e la lavorazione del granito nel Goceano e in Gallura; dobbiamo valorizzare davvero, e non solo propagandisticamente, la lavorazione del coltello a Pattada; dobbiamo saper trasformare in attività industriale moderna e collegata al mercato la lavorazione del sughero a Calangianus e nei paesi limitrofi; per rimanere sempre in queste zone, dobbiamo valorizzare per esempio le acque minerali di Tempio. Insomma, senza dilungarmi, dobbiamo sapere che il nostro patrimonio non consiste solo nelle coste, ma è anche un patrimonio artistico, come per esempio la chiesa di Tergu o di Bonuighinu a Mara e che da questo dobbiamo partire.

Ma se vogliamo parlare di riequilibrio non dobbiamo limitarci a ridefinirlo nei termini di una diversa politica di incentivazione; non dobbiamo limitarci a chiedere allo Stato di poter cambiare la sua pianificazione, che resta un obiettivo giusto e sacrosanto; non dobbiamo solo pensare a finanziare il monte-pascoli o a fornire i servizi, magari dopo un'ampia ricognizione dei problemi, ma dobbiamo ricorrere anche ad altri strumenti. Riequilibrio significa un rapporto diverso tra Stato e Regione; riequilibrio significa strumenti istituzionali che contribuiscono a rompere la disparità strutturale delle isole; riequilibrio significa zona franca, con tutto quello che ad essa abbiamo sempre connesso, come punto decisivo per fare della Sardegna il centro di uno sviluppo diverso e non la periferia dello sviluppo centrale. E dico zona franca e non punti franchi, perché non dobbiamo accentuare le divisioni territoriali dell'Isola; non dobbiamo rendere franche le aree costiere e non franche quelle interne, perché faremmo cose del tutto contraddittorie; in questo modo non ridurremmo gli squilibri, anzi li accresceremmo. Penso dunque che il discorso sulle zone interne debba essere fatto

fino in fondo, affrontando anche il problema della zona franca, che è un tema a nostro giudizio obbligato: solo allora non parleremo di zone interne astrattamente.

Prima di avviarmi alla conclusione voglio aggiungere altre due cose. La prima è che in tutte le mozioni mi sembra trascurato l'aspetto positivo delle zone interne. Esse sono quelle dove più ancora si sentono la resistenza dei sardi, le tradizioni, i valori, il senso del collettivo: questo, malgrado tutto, non sono riusciti a negarlo! Il degrado economico non è diventato degrado sociale, non è diventato degrado culturale. Questo non è cosa da poco; è un termine importante da cui ripartire.

La seconda cosa che voglio sottolineare è che non sono d'accordo con la solita equazione tra aree tradizionali povere e criminalità. Il problema della criminalità è più complesso, intanto perché c'è una connessione altrettanto stretta tra sviluppo urbano e criminalità. Perciò i vecchi studi della Commissione parlamentare d'inchiesta vanno non solo citati, ma anche integrati. Esistono tutta una serie di comportamenti devianti (penso alla nuova criminalità aggressiva che viene dalla droga, penso agli scippi, alle rapine) che sono certamente importanti rispetto alla nostra cultura e che non hanno niente a che vedere con la tradizione sarda e con la cultura delle zone interne. Non dobbiamo poi dimenticare che la Commissione d'inchiesta sul banditismo in fondo voleva motivare eticamente l'industrializzazione, e questo fu uno sbaglio.

In secondo luogo il problema della giustizia in Sardegna va ridiscusso tutto. Da troppo tempo, a mio giudizio, le forze dell'ordine agiscono in Sardegna come se fosse una terra di occupazione; non studiano, non conoscono la gente, non si sanno legare con le forze positive dei paesi e delle città e spesso criminalizzano intere comunità, anche in sintonia con i giornali nazionali che pubblicano spesso e volentieri vignette di illustri disegnatori.

Sono dunque d'accordo con chi dice che ci vuole un modo nuovo di affrontare il problema della criminalità, che non si risolve col sociologismo becero, secondo cui povero e criminale

sarebbero equivalenti.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ma c'eravate anche voi nella Commissione Medici!

PLANETTA (P.S.d'Az.). E' un discorso complesso, articolato, che richiede una cultura diversa, un modo di affrontare le questioni discutendo. Forse, invece di limitarsi a parlare di coordinamento delle forze dell'ordine alle dipendenze dei Ministri degli interni e della difesa, sarebbe il caso di riprendere il discorso della competenza regionale in questa materia. Come vedete, onorevoli colleghi, il problema delle zone interne ci porta di nuovo al problema dell'autonomia regionale, ci porta di nuovo al problema della zona franca. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, stiamo forse vivendo un momento senza precedenti di transizione verso la società del futuro, la cosiddetta società postindustriale. Dobbiamo coglierne le tendenze, i "megatrends", come si dice, ed elaborare progetti adeguati ai tempi, anzi meglio aperti ai tempi. Capire il futuro, interpretarlo e guidarlo, questo è compito della politica.

In Sardegna assolveremo questo compito se riusciremo a liberarci dalla cultura angusta del villaggio, da una cultura di conservazione e di isolamento, per aprirci al mondo moderno e partecipare così alle grandi trasformazioni, caratterizzate essenzialmente dallo sviluppo dell'elettronica nella molteplicità delle sue applicazioni, a cui nessuno può sottrarsi. Anche la Sardegna è, forse non del tutto consapevolmente, partecipe di questo processo, il cui sbocco sarà anche da noi quel tipo di società nella quale la risorsa strategica essenziale per il progresso, più che l'accumulazione del capitale, sarà l'informazione.

Ma la rivoluzione tecnologica in atto si differenzia dalle precedenti anche per altri aspetti. Non determina grandi flussi migratori e consente il decentramento delle produzioni;

dunque può essere compatibile anche con le peculiari caratteristiche culturali e geografiche della Sardegna ed in particolare con la realtà delle zone interne dell'Isola, la cui questione — volenti o nolenti — esiste ancora ed è ancora attuale, pur ponendosi in termini mutati rispetto al passato, ma sempre gravi e tali da renderla il più complesso e centrale problema dell'Isola.

Voglio anche sottolineare con forza che nel passato la questione delle zone interne ha assunto carattere nazionale, prima con la legge 811 del 1969 e con le leggi regionali 25 del 1971 e 39 del 1973, che hanno attuato l'articolo 8 dello Statuto, sulla cui base il Parlamento ha finanziato il piano per le zone interne, e successivamente con la seconda legge di rinascita, la 268 del 1974, nata — come tutti sappiamo — dall'indagine della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna; una legge — come è stato detto anche ieri — che conserva gran parte della sua validità e di cui è scaduta solo la parte finanziaria.

Questi due atti, la 811 e ancor più la 268, hanno a mio avviso sancito solennemente con legge del Parlamento il principio della solidarietà nazionale nei confronti delle zone interne, all'interno del più generale principio della rinascita contenuto nell'articolo 13 dello Statuto.

Signor Presidente, io credo che questo dibattito sarebbe certamente ripetitivo se dovessimo tutti ripercorrere gli itinerari di analisi sociologiche che ormai sono patrimonio comune della cultura sarda. Né credo sia necessario richiamare in quest'Aula tutti i dati della crisi; essi sono chiaramente contenuti nella nostra mozione e anche in quelle comunista, socialista e repubblicana. Altri colleghi hanno trattato ieri — l'onorevole Rojch — e tratteranno oggi — l'onorevole Mura, l'onorevole Onida ed altri — le specifiche situazioni di comparto e di settore, le condizioni delle strutture industriali esistenti (da Ottana ad Arbatax, da Bolotona ad Orani, Siniscola, Barisardo, Macomer) e quelle delle zone in cui le industrie non sono mai nate (Sarcidano, Sologo, Suni). Né d'altra parte ritengo di dovermi soffermare a monte, come si dice, sui grandi temi generali dello svi-

luppo regionale e delle diseconomie (energia, credito), che saranno tra non molto oggetto di dibattito, in occasione della discussione sulla legge di attuazione dell'articolo 13.

Voglio solamente richiamare alcuni elementi già evidenti di per sé: a livello regionale mancano il piano generale di sviluppo e tutti gli strumenti della programmazione regionale necessari per poter attivare un qualsiasi intervento ordinato e coordinato nelle aree interne, nonostante vi facciano espresso riferimento, oltre che le leggi regionali, anche la legge 1102 e le leggi sul Mezzogiorno; non vi è un coordinamento delle azioni politiche regionali con l'intervento straordinario e sono frammentarie le direttive regionali sui programmi integrati mediterranei; è insufficiente l'azione della Giunta sul fondo nazionale investimenti e occupazione, da cui è stata esclusa totalmente la provincia di Nuoro, e dunque gran parte delle zone interne. A livello sub-regionale si registra l'inadeguatezza e la disorganizzazione delle strutture amministrative e programmatiche delle comunità montane, le cui ipotesi di sviluppo locale, alle quali dobbiamo rifarci per forma e per sostanza, appaiono spesso riduttive, se non inserite in ipotesi espansive o di sviluppo integrato di dimensioni regionali, tali cioè da favorire apporti esterni non solo di risorse ma anche di cultura, di capacità imprenditoriale, di tecnologie moderne.

Questo dibattito può essere utile solo se riesce a cogliere le novità dell'oggi e a riconsiderare scenari e prospettive. Innanzitutto occorre un salto culturale: dalla Sardegna dei cento villaggi e dei cento campanili ad una dimensione unitaria che realizzi, per citare Soddu, una *polis* sarda, pur nella specificità della storia, delle tradizioni, delle vocazioni di sviluppo delle numerose microregioni interne.

Ed è certo che, rispetto a questa realtà di non compiuta integrazione, vi è una precondizione che rimane tuttora valida, sia per lo sviluppo, sia per realizzare l'integrazione interna, cioè una maggiore unità di popolo e di nazione e dunque l'unitarietà della questione sarda: mi riferisco al problema dei collegamenti interni e dei trasporti esterni, marittimi ed aerei, che è assolutamente prioritario.

Esso va risolto in un sistema organico, che realizzi sul versante esterno una maggiore integrazione e la piena continuità del territorio nazionale ed europeo (e la proposta del ministro Carta di istituire un ente di Stato per i trasporti marittimi mi pare che sia adeguata e vada in questa direzione); sul fronte interno è assolutamente indispensabile ed urgente realizzare con priorità alcuni collegamenti che indicano anche le direttrici dello sviluppo. Limitandomi volutamente alla mia provincia, che è comunque gran parte delle zone interne, indico tra questi la strada Nuoro-Olbia e la relativa linea ferroviaria, da collegare a sua volta con la dorsale sarda Nuoro-Macomer; il collegamento Nuoro-Lanusei-Tortoli-Cagliari; l'ammodernamento della 128; la Orosei-Nuoro-Macomer-Bosa-Alghero e tutta la viabilità prevista nel piano regolatore del consorzio della Sardegna centrale. Solo così un tratto di strada verrà percorso, un passo in avanti verrà compiuto verso la piena integrazione e l'uscita dall'isolamento di alcune zone.

Tra queste ricordo l'Ogliastra, un particolare tipo di regione, comunità chiusa, delimitata da confini naturali precisi, che aspira legittimamente, anche per questi motivi geografici e storici, ad una sua autonoma espressione istituzionale ed anche ad un suo specifico collegio elettorale (su cui, detto per inciso, dovremo pure prima o poi discutere in questo Consiglio regionale). E' urgente dunque il collegamento dell'Ogliastra con Nuoro e con Cagliari, in un sistema integrato di trasporti che preveda anche il potenziamento dei porti ed un collegamento aereo di terzo livello, come d'altra parte è stato ipotizzato nel programma 1985 della 268.

Se, anche ai fini dello sviluppo, esiste un problema di insufficiente integrazione fra regioni interne della Sardegna, non meno grave è, ancora più a valle, la conflittualità fra Comuni anche vicini, per cui a pochi chilometri dal proprio paese si è già stranieri, *istranzos*, come si dice da noi. Da qui le lotte di campanile, che non favoriscono la soluzione dei problemi. Nel caso dell'Ogliastra, per esempio, una disputa di ruolo tra Lanusei e Tortoli rischia di frenare, se non di bloccare, un qualunque processo di crescita istituzionale ed economi-

ca. I tempi verso i quali andiamo rendono vecchie certe dispute. Lanusei e Tortoli, che distano tra loro poco più delle due estreme periferie di Cagliari, debbono piuttosto allearsi per guidare i processi insieme: LA-TO, che può essere intesa non come un'ipotetica futura città lineare, deve nascere come un asse attrezzato di servizi comuni per lo sviluppo dell'intera comunità ogliastrina.

In un secondo tipo di regione interna si possono collocare il Marghine e il Sarcidano, territori che possono avere una più facile integrazione e collegamenti più diretti con i centri che sono sedi di servizi di livello superiore, vale a dire Sassari e Cagliari. Per il Sarcidano la rettifica e l'ammodernamento del collegamento Nuoro-Mandrolisai-Sarcidano-Cagliari potrebbe migliorare la fruizione dei servizi dei due capoluoghi e dunque favorire lo sviluppo, specie nei settori turistico ed industriale. Per il Marghine si tratta di potenziare i collegamenti con la Planargia, che — assieme alla Baronia — è l'area più marginale della provincia di Nuoro.

Scontata e legittima la richiesta di infrastrutturazione e industrializzazione dell'agglomerato di Suni, la Planargia e Bosa in particolare, una volta ben collegato con la superstrada 131 e con la dorsale ferroviaria, può anche proiettarsi (specie per uno sviluppo turistico che non tarderà ad esprimere le sue potenzialità) in un rapporto con Alghero, di cui può utilizzare l'aeroporto e a cui può offrire i servizi del futuro porto-canale.

Anche la Baronia, dicevo, si può iscrivere nel terzo tipo di aree interne, cioè le aree marginali rispetto ai grandi centri di servizi superiori di Cagliari e di Sassari. Essa però costituisce anche un territorio baricentrico e un punto di raccordo fra altre due aree. Da una parte il Nuorese con le Barbagie e il Mandrolisai; è questa un'area forte sotto l'aspetto politico-istituzionale in senso lato e per l'economia agro-pastorale; una zona segnata dalla presenza del Gennargentu sia negativamente, per le condizioni e la struttura economica che questo massiccio ha prodotto, anche positivamente, per le potenzialità di turismo montano estivo ed invernale che si potranno attivare con il cosid-

detto progetto neve e con la realizzazione del parco del Gennargentu, su cui il dibattito deve rapidamente riprendere, pur nella consapevolezza delle acquisizioni culturali già avvenute negli anni scorsi. Dall'altra parte, a meno di mezz'ora dalla Baronia, abbiamo Olbia e il suo *hinterland*, un'area forte economicamente, dotata di servizi di dimensione regionale quali il porto e l'aeroporto.

Per quest'area della Sardegna centro-orientale, che rimane eccentrica rispetto all'asse dominante Cagliari-Sassari e che va da Nuoro ad Olbia, dalla Barbagia alla Gallura, passando per la Baronia e comprendendo una parte cospicua delle zone interne montane e costiere, io penso si possa credibilmente ipotizzare una presenza o, come ha scritto recentemente il professor Lilliu, una proiezione universitaria. Non certo una terza università sarda: essa è un'ipotesi velleitaria e per certi versi una richiesta di campanile, e va dunque in direzione opposta all'ipotesi che qui tento di illustrare e che si basa, al contrario, su una concezione unitaria del territorio e del processo di sviluppo.

Penso ad un'area di ricerca (per esempio nel campo dell'elettronica) da localizzare in quella zona della Sardegna centro-orientale, che sia però strettamente collegata (funzionalmente, organizzativamente, tecnologicamente, scientificamente) con le due università della Sardegna, le quali — in forma di consorzio — possono collaborare ad un progetto comune assieme alla Regione, al CNR e alle altre istituzioni nazionali di ricerca. Oppure, ma non in alternativa, si può approfondire l'idea di una libera università sul tipo della LUISS di Roma o dell'università di Urbino o ancora secondo altri modelli (Lilliu recentemente, riprendendo una mia ipotesi, ha fatto anche gli esempi di Perugia e di Corte in Corsica), con facoltà non in concorrenza con le università di Cagliari e di Sassari, o di cui non sia prevedibile in queste l'istituzione: per esempio, corsi universitari di organizzazione con indirizzo amministrativo, sanitario e così via.

Le due ipotesi di presenza universitaria non sono alternative; esse possono, al contrario, integrarsi ed essere addirittura sinergiche,

raccordando l'area della ricerca scientifica e tecnologica con quella dell'offerta di servizi avanzati ed anche con l'apparato industriale e produttivo in genere. Già qualche iniziativa in questa direzione viene discussa da parte dell'organizzazione degli industriali nuoresi e si trova ad uno stadio non più iniziale di progettazione.

Voglio dire, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che oggi dobbiamo scegliere tra uno sviluppo di profilo medio, normale, fondato sulle tradizionali politiche di settore, pur necessarie ed importanti, ed uno sviluppo invece ad alto profilo, se scegliamo quest'ultimo, è allora necessaria una risposta della Regione non episodica, ma complessiva e coerente, perché porre il tema dello sviluppo e del riequilibrio territoriale della Sardegna, nella società dell'informazione, significa indicare uno scenario di rapido cambiamento ed innovazione.

In tale prospettiva il dibattito sulla questione sarda e sulle aree interne compie necessariamente un salto di qualità e di contenuti, che non potrà che fare giustizia della vecchia politica, prodotto di una cultura dell'assistenzialismo e del vittimismo, che ha caratterizzato non poca parte della nostra storia e caratterizza ancor oggi gran parte della vita autonomistica e dell'indirizzo politico di questa Giunta. In tale prospettiva, come dicevo, il valore più importante sarà dato dall'intelligenza, dal sapere e dalla creatività.

Alle soglie del 2000 ci troviamo dinanzi a sfide che, se bene affrontate, potranno consentire l'allineamento della Sardegna e delle stesse zone interne al resto del Paese in tempi relativamente brevi. Del resto è di per sé superata, e dobbiamo esserne pienamente consapevoli, la vecchia impostazione di intervento degli anni '60, che tendeva a realizzare il modello industriale-urbano della società: la produzione si concentrava in grandi strutture industriali che venivano localizzate nelle aree urbane, verso le quali si creavano imponenti movimenti migratori.

Le città apparivano allora come gli unici centri di modernizzazione ed il modello industrializzazione-urbanizzazione sembrava essere

allora la sola strada per vincere l'arretratezza ed il sottosviluppo. E' infatti di quel periodo la formulazione della teoria dei poli di sviluppo, in base alla quale è stata disegnata, almeno in parte, la strategia dell'industrializzazione in Sardegna, nonostante la contestazione delle zone interne nei confronti di quel modello di sviluppo; da quella contestazione nacque il progetto di industrializzazione della Sardegna centrale, con Ottana, il Sologo, Suni, il Sarcidano. Ma la crisi di quel modello, ed in particolare dell'industria petrolchimica, bloccò lo sviluppo, con le conseguenze che tutti conosciamo sull'apparato industriale sardo e su quello della Sardegna centrale in particolare.

Io credo che un ciclo si sia chiuso definitivamente. Oggi, negli anni '80, entra nei processi produttivi la tecnologia microelettronica, come tecnologia di processo e di prodotto. E' una tecnologia, come dicevo prima, adatta anche alle piccole produzioni, che facilita le piccole strutture e la dislocazione decentrata delle attività ed anche della popolazione. Perciò la politica, anche la nostra politica in Sardegna, va ridisegnata, va calibrata secondo queste grandi trasformazioni di dimensioni epocali.

Qualche giorno fa, in un convegno internazionale promosso per esaminare in tutti gli aspetti - finanziario, industriale, occupazionale, scolastico ed innovativo - le prospettive della rivoluzione telematica, il Presidente dell'IRI Prodi ha affermato che già oggi è necessario preparare 200-300 mila persone all'anno per le nuove tecniche della telematica. La cifra ci dà la dimensione del processo in atto.

Recentemente l'assessore Mannoni ha affermato che noi abbiamo necessità di realizzare anche in Sardegna, adeguandola alla nostra situazione, una struttura del tipo della Tecnopolis di Bari, perché la prima scommessa resta la sfida tecnologica, sulla quale si gioca il futuro della Sardegna. Sono affermazioni che condivido, così come ho condiviso la proposta del collega Rojch di effettuare, come Commissione programmazione, una visita alla Tecnopolis di Bari. Infatti da noi esiste, ed ha grande rilevanza, il problema dell'offerta di servizi superiori per l'industria e le attività produttive

in genere. Fra i principali ostacoli allo sviluppo ed alla proiezione nazionale ed internazionale delle imprese sarde vi è certamente una carente offerta di servizi avanzati per l'impresa.

Noi dobbiamo cogliere queste nuove esigenze dello sviluppo e preparare il futuro della nostra Regione colmando le carenze particolarmente evidenti, a mio parere, in quattro aree: servizi finanziari e parabancari; servizi di commercializzazione; ricerca e sviluppo; formazione, aggiornamento, diffusione e trasferimento delle informazioni tecnologiche, economiche, organizzative eccetera. Occorre dunque una seria iniziativa per istituire un'agenzia di sviluppo, come ci stimolano a fare la SOGEA e l'Associazione degli industriali, utilizzando anche la legge regionale numero 21 del 1986 in attuazione dell'articolo 12 della 268. L'agenzia per lo sviluppo coprirebbe uno spazio importante, sostenendo l'attività dei settori produttivi tradizionali e promuovendo nuove possibilità operative nei settori produttivi ancora allo stato di potenzialità.

Occorre però tenere presente che la realizzazione di un progetto più ampio - una Tecnopolis sarda da localizzare nell'area centro-orientale dell'Isola, sull'asse Nuoro-Olbia, come polo diffusivo per tutto il terziario avanzato ed i servizi direzionali - ha necessità di orizzonti più vasti, di un ambiente culturalmente favorevole per il suo insediamento e per avviare un processo nuovo e reale di integrazione tra scienza, tecnologia, scuola e produzione, cioè un nuovo rapporto tra cultura e sviluppo.

Questo ambiente culturalmente favorevole si crea se vi è, accanto al polo tecnologico, una presenza universitaria come quella precedentemente ipotizzata. D'altra parte va considerato che i poli tecnologici non possono dare frutti se rimangono isolati, se non sono circondati da un contesto scientifico e di ricerca favorevole allo sviluppo. Perciò, più che ipotizzare singoli poli isolati, in qualunque parte del territorio dell'Isola essi siano ubicati, si dovrebbe mirare a costruire una rete di sostegno alle imprese, alla ricerca, alla tecnologia.

La Tecnopolis sarda dev'essere cioè concepita come un centro diffusivo di nuovo

sapere, che si articola in maglie, snodi e reti su tutto il territorio regionale ed è capace di creare nuovo sviluppo e di incentivare lo sviluppo già esistente, favorendo anche l'utilizzo delle risorse locali (dall'agricoltura alla piccola e media industria, dal turismo all'artigianato alla tutela e salvaguardia dell'ambiente storico, archeologico e naturale. Già altre Regioni percorrono queste strade: così in Friuli ed in Veneto, dove si è avviata una importante collaborazione tra CNR, mondo universitario, mondo produttivo e Regione, in un quadro coordinato e concertato tra le diverse università delle rispettive Regioni, ma anche in collegamento con università straniere. Sono stati anche già predisposti gli statuti dei consorzi, di cui fanno parte, come dicevo, le università, il Consiglio nazionale delle ricerche, le industrie private e pubbliche *leader* di settore e la Regione.

Anche in Sardegna, posto che la ricerca ed i servizi avanzati sono i presupposti per costruire un tessuto produttivo che assicuri nuovo sviluppo e nuova occupazione, la Regione deve darsi un ruolo attivo, di coordinamento e di promozione della ricerca, sia di base che applicata alla produzione; la Giunta presenti dunque in tempi rapidi un progetto di legge per disciplinare i rapporti tra la Regione e le università, sarde e non solo sarde, al fine di favorire lo sviluppo di grandi progetti di ricerca.

Dico queste cose, signor Presidente, anche nella convinzione che un vuoto di prospettiva, di progetti grandi e vasti, toglie non solo forza ed impulso alla soluzione di singoli problemi reali, ma limita anche la partecipazione attiva dai giovani alle grandi idee e ai grandi traguardi. Sul futuro, su questo futuro, i giovani, i sardi, devono raccogliere la sfida che viene dai tempi. E' questa, io credo, la partecipazione nuova degli anni '90.

La terza legge di rinascita deve cogliere questa nuova direzione dello sviluppo e tutte le risorse devono essere indirizzate tenendo presente questo quadro di obiettivi strategici e puntando principalmente alla valorizzazione delle risorse locali umane, cioè di quel patrimonio enorme di potenzialità di cui la Sardegna dispone, specialmente nelle nuove gene-

razioni.

L'informazione ed il sapere, la crescita di professionalità ed il rinnovamento culturale devono essere perseguiti, a mio avviso, come il disegno strategico della nuova fase di sviluppo della Sardegna. Senza un disegno unitario, le pur necessarie opere infrastrutturali e gli investimenti di capitali corrono il rischio di disperdersi senza effetti significativi, salvo forse quello di accentuare il circolo investimenti-reddito-consumi-importazioni sintetizzato con bella immagine da Paolo Savona.

Occorre una nuova cultura, ed occorre innanzitutto alla Giunta, al Consiglio regionale, al complessivo sistema di governo e di amministrazione pubblica in Sardegna.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue MULAS). Ma occorre più elevata professionalità e nuova cultura al sistema imprenditoriale, nella piccola e media industria, nell'artigianato, nel turismo e nell'area dei servizi innovativi; occorre alle organizzazioni sindacali e di categoria; occorre al sistema scolastico, e specialmente all'università, al sistema della ricerca scientifica e della formazione professionale; occorre alla società civile sarda nel suo complesso.

Questo processo in atto rende assolutamente vecchie e fuori tempo le tendenze a far coincidere la soluzione della questione delle zone interne con richieste di pure e semplici risorse finanziarie e di incentivi monetari diretti o indiretti (come ad esempio la zona franca), pur essendo, specie questi ultimi, assolutamente necessari per colmare il nostro differenziale di produttività. E' questo un problema che va in qualche misura affrontato, anche da parte delle organizzazioni sindacali, in termini spregiudicati. Gli incentivi devono essere graduati secondo precisi parametri, come proposto dalla Democrazia Cristiana in occasione del convegno "Oligopolio e crescita economica", organizzato dall'Associazione degli industriali di Nuoro, e come ribadito anche nella mozione.

Il processo in atto rende vecchio e fuori tempo anche il modello di partecipazione e

mobilitazione delle popolazioni sperimentato negli anni '60, che realizzava un rapporto di grande conflittualità con lo Stato. Una concezione populista e barracadiera della politica e dei rapporti Stato-Regione, o della stessa questione delle zone interne, è stata e in buona parte è ancora l'alibi per l'inadeguatezza del governo interno e, per altri versi, esprime la nostalgia politica di tempi andati. Esiste certo una caduta di tensione e di impegno politico per le zone interne (lo vediamo oggi e l'abbiamo visto ieri), che d'altra parte coincide con una caduta di tensione autonomistica e anche meridionalistica. Noi dobbiamo compensare questa caduta con una maggiore capacità progettuale, una maggiore unità della classe dirigente, delle forze politiche, delle forze sociali e del mondo culturale, fattori questi che possono vincere la debolezza che storicamente ha caratterizzato la Sardegna nel rapporto con lo Stato.

Occorre dunque, per prima cosa, una programmazione non intesa come processo burocratico, ma come metodologia agile e dinamica; una programmazione per progetti e per soggetti, capace di rapidi interventi e di decisioni incisive e tecnicamente valide, che si ponga come obiettivo, nell'ambito di uno sviluppo integrato, il riequilibrio territoriale e dunque la valorizzazione produttiva delle aree interne, rispetto alle quali denunciavamo qui una insufficiente attenzione da parte della Giunta regionale.

Ne è una dimostrazione chiara il privilegio accordato da questo Esecutivo ai due poli di Sassari e di Cagliari-Quartu nella proposta di rifinanziamento della legge 45. Infatti, grazie ad un criterio di ripartizione non giustificato se non da un dato puramente numerico, queste tre città beneficiano di quote aggiuntive e diversificate rispetto agli altri capoluoghi di provincia ed alle altre città. Questa scelta della Giunta è un dato significativo ed emblematico: la Giunta tende così, di fatto, a considerare le zone interne come oggetto di attenzione quasi esclusivamente antropologica per la loro struttura economica, per la specifica cultura, i codici ed i costumi che le contraddistinguono.

E' vero, sono questi gli elementi che tutti

insieme hanno creato — ne siamo consapevoli — il terreno fertile per lo sviluppo del banditismo, che — oggi ancor più di ieri — è tra le più importanti cause di arretratezza e di sottosviluppo economico, sociale e culturale del Nuorese. Non voglio qui svolgere analisi sociologiche già compiute da altri in altre occasioni e in altre sedi; voglio piuttosto in questa Assemblea denunciare l'insufficiente attenzione degli organi dello Stato nell'affrontare i problemi della nostra provincia, e in particolare quelli della sicurezza, e lo scarso impegno dello Stato e della Regione nel promuovere le misure di prevenzione, con interventi di modernizzazione delle strutture economiche, ma anche di crescita e cambiamento a livello sovrastrutturale: la cultura, la scuola, l'istruzione, la giustizia, la pubblica amministrazione e l'informazione.

Accanto al necessario intervento in questa direzione, è però doveroso sollecitare anche un impegno urgente, meno approssimativo e più organico, nell'ambito delle misure di repressione di tutte le forme di violenza e di criminalità in generale e del sequestro di persona in particolare.

Chiediamo al Governo la presenza di una più alta autorità giuridico-istituzionale, una unica responsabilità di direzione e di coordinamento, che possa avvalersi dei più ampi poteri, pur sempre nell'ambito delle garanzie costituzionali e delle leggi della Repubblica. Proprio in questi giorni abbiamo registrato con soddisfazione i successi colti dallo Stato in altre Regioni ed abbiamo capito che, quando lo Stato fa sul serio, cadono nella rete anche i capi dei capi. Anche per la Sardegna chiediamo al Ministro dell'interno, che sarà nei prossimi giorni a Nuoro, che lo Stato faccia sul serio.

E' la risposta che chiedono trecento cittadini, i quali — interpretando la coscienza morale e politica di tutti i nuoresi, ma io dico di tutti i sardi — hanno indirizzato una lettera aperta al Presidente della Giunta e a tutti i parlamentari nazionali e regionali eletti nella provincia di Nuoro. I giornali sardi hanno titolato in quella occasione: "La città sta morendo: la colpa è dei sequestri", "Ultimatum ai politici per combattere la delinquenza". Il pro-

blema è dunque sentito, anche come causa di sottosviluppo, e noi dobbiamo dare risposte non formali, non scontate e non banali, bensì risposte adeguate alla gravità del fenomeno.

Io credo che dobbiamo pensare ad un ufficio unico per il coordinamento della lotta contro i sequestri di persona; un ufficio che gestisca il flusso di tutte le informazioni, con funzioni di elaborazione e di coordinamento unitario degli interventi e di pianificazione operativa; un ufficio di *intelligence* al quale far pervenire — da parte della polizia di Stato, dell'arma dei carabinieri, della guardia di finanza e degli altri organi preposti alla sicurezza pubblica — tutte le notizie relative ad episodi di criminalità organizzata riguardanti i sequestri di persona in tutto il territorio nazionale. Sappiamo tutti, infatti, che il reato di sequestro di persona è stato esportato dalla nostra Isola, come aveva lucidamente previsto Michelangelo Pira qualche anno fa, e che spesso anche i sequestri compiuti in altre parti d'Italia, portano i segni della presenza, se non di uomini, almeno di tecniche e di modalità sarde.

L'obiettivo dunque dev'essere quello di mettere a punto un sistema unitario di intervento su tutto il territorio nazionale, assicurando unicità di responsabilità da un lato e unicità di poteri di direzione e di coordinamento di mezzi dall'altro. Il responsabile dell'ufficio unico dovrebbe anche presiedere un organismo collegiale di coordinamento, del quale facciano parte i prefetti e i questori delle province sarde, i comandanti dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza in Sardegna ed al quale (a richiesta e d'intesa col capo della polizia e con i rispettivi comandanti generali) possano partecipare altri funzionari e ufficiali, nonché rappresentanti di altre amministrazioni locali e anche rappresentanti delle categorie produttive. Questo ufficio dovrebbe poter chiedere inoltre la collaborazione di esperti nei singoli settori e dovrebbe tenere costanti rapporti con il governo della Regione e con gli enti locali territoriali. Insomma dovrebbe avere tutti i poteri attribuiti all'alto commissario per il coordinamento della lotta contro la mafia dal decreto ministeriale 1 aprile 1985 e meglio specificati nella

nota esplicativa del Ministro dell'interno, richiamata qui per sommi capi.

Il problema dell'unicità dell'ufficio per la lotta ai sequestri di persona è stato già affrontato, anche in tempi recenti, con la proposta di un ufficio istruzione unico per la Sardegna, alla quale si erano frapposti, mi pare, oltre che riserve e perplessità di ordine generale, anche ostacoli d'ordine giuridico-costituzionale. La mia proposta è di natura diversa e mi pare che si differenzi anche leggermente dalla proposta avanzata ieri in quest'Aula, dal collega Rojch, pur avendo in comune l'esigenza della responsabilità unica.

Certo, anche la magistratura ha a mio avviso un ruolo importante, anzi direi essenziale; essa deve poter funzionare a pieno, garantendo e costruendo quotidianamente un rapporto corretto e democratico tra l'amministrazione della giustizia e la gente delle zone interne dell'Isola. Devono perciò essere completati gli organici dei magistrati e degli impiegati di cancelleria, come è stato sottolineato il 25 gennaio scorso dall'assemblea degli avvocati di Nuoro, che ha dato incarico al ministro Carta di denunciare al Presidente della Corte d'appello Buffoni e al Ministro competente i gravi problemi della giustizia nella provincia di Nuoro, vale a dire nel cuore delle zone interne, nel cuore di quella società del malessere nella quale si sono sviluppati il fenomeno del banditismo e la triste piaga del sequestro di persona.

Questo vuol dire che la società delle zone interne è complessivamente malata? Evidentemente no! Essa possiede valori e disvalori e, se questi ultimi vanno rimossi, il sistema dei valori positivi della società tradizionale del Nuorese va conservato, perchè è il sistema dei valori della Sardegna. Ancor più ci appare chiaro questo se siamo consapevoli delle grandi trasformazioni in atto, che richiamavo nella prima parte del mio intervento. Se per certi versi infatti la società dell'informazione rispetta le radici e la storia, per altri versi essa ha in sé una tendenza, una carica unificante di omologazione culturale e di massificazione. Sono questi i due aspetti del villaggio mondiale preconizzato da Mac Luhan; ebbene, di fronte al possi-

bile prevalere del secondo aspetto, le culture locali possono diventare baluardo e garanzia contro la massificazione culturale e contro le egemonie; dunque possono rappresentare un presidio di libertà rispetto ai processi di involuzione democratica.

Dobbiamo anche per questo vivere le nostre specificità non in termini di chiusura culturale, di conservazione pura e semplice, né in termini di nazionalismo regressivo. Valorizzare la cultura popolare sarda significa anche porsi in termini positivi nei confronti di tutte le culture locali e di tutte le specifiche realtà etniche e linguistiche, storiche e geografiche. Significa educare ai valori della diversità e della tolleranza, in ultima analisi ai valori della pace e della democrazia. Ecco perché dobbiamo chiamare i giovani a questo compito, al quale vale la pena di dedicare qualche energia in Sardegna e nel Nuorese.

A Nuoro in particolare possiamo assegnare un destino culturale anche in questa direzione. L'Istituto superiore regionale etnografico, che ha dignità scientifica di livello universitario, che ha un consiglio di amministrazione e un presidente indiscutibili per autorevolezza e prestigio nazionale e internazionale, può e deve avere l'ambizione di realizzare, insieme con altri organismi politici e culturali, un progetto polivalente di dimensione internazionale, al quale la Regione deve assicurare tutto il sostegno necessario.

La Regione deve capire che ridare un ruolo politico e culturale alto ad una parte importante della Sardegna non solo è doveroso sotto l'aspetto politico, ma è anche un investimento in cultura e dunque in progresso. Lo dico anche se siamo tutti consapevoli che oggi l'intera isola, e particolarmente la mia provincia, è alle prese con problemi di eccezionale gravità, direi quasi di sopravvivenza. Il problema della disoccupazione tocca ormai ogni famiglia sarda e siamo giunti a livelli non più tollerabili in una moderna democrazia. Dunque sollecitiamo con forza un piano straordinario per il lavoro. La Giunta non può esimersi dall'affrontare questo problema in termini di assoluta priorità ed urgenza. Quello della disoccupazione è infatti il dato

che fa definire la nostra come una situazione di emergenza economica e sociale senza precedenti.

Può questa Giunta affrontare una tale crisi? Ha questa Giunta gli strumenti culturali e politici per contrastare l'emergenza sociale data dalla disoccupazione, specie giovanile, e insieme per indicare le nuove strategie dello sviluppo? Sicuramente no, e i fatti sono più eloquenti di qualunque commento.

Voglio solo aggiungere, per concludere, che la gravità della crisi avrebbe dovuto spingere tutti noi ad una riflessione su questa Regione e sul ruolo di questa Assemblea regionale nella realtà sarda di oggi. Non mi pare che questa riflessione sia avvenuta sino ad ora, anzi essa non è neanche iniziata. Siamo ancora tutti bloccati in una concezione della politica vecchia e tradizionale, direi ottocentesca come vediamo in questi giorni in quest'Aula. La stessa alleanza di sinistra sta in questa logica ed osserva le stesse procedure, direi le stesse liturgie del passato. Siete caduti, colleghi della Giunta, nel grigiore più grigio, a proposito di colori e del significato che ieri attribuiva loro l'onorevole Mereu.

Non si vede neanche un barlume di discontinuità politica, pur nella doverosa continuità storica. La lottizzazione (il Presidente della Giunta la può chiamare con un altro nome, ma il fatto resta) che è in atto in questi giorni ne è insieme la prova e l'emblema. C'è, nello scenario di oggi, solo un diverso segno politico, ma tutto il resto è rimasto uguale. Siete immersi nel vecchio, purtroppo per tutti, ma la legislatura ha ancora tempo davanti a sé e dunque concediamoci, nella speranza cristiana e nell'ottimismo della volontà, ancora un po' di fiducia. Il nuovo, prima o poi, dovrà pur arrivare.

BARRANU (P.C.I.). Sei troppo precipitoso!

MULAS (D.C.). Nel giudizio o nella lettura?

BARRANU (P.C.I.). Nel giudizio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

revoles Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Colleghi consiglieri, questa discussione sulla situazione socioeconomica e sulle politiche di intervento per lo sviluppo delle zone interne non pare, come hanno sottolineato alcuni colleghi che mi hanno preceduto, stia suscitando in quest'Aula il necessario interesse. Probabilmente questo è dovuto al fatto che non si tratta di un argomento nuovo, ma viceversa di un argomento che chiama tutti ad uno sforzo di riflessione, di analisi e di proposizione, a differenza di altri argomenti molto altisonanti, che si prestano ad interventi più comiziali e propagandistici.

Probabilmente vi è questo scarso interesse anche perché non è un fatto pacifico che esista un problema delle zone interne. Infatti molti colleghi in quest'Aula ritengono che della Sardegna si debba discutere inevitabilmente in termini generali e che non esistano zone specifiche con problemi particolari.

Infine un problema è costituito anche dalla difficoltà di individuare esattamente la cosiddetta zona interna. In effetti questa dizione non indica una categoria economica precisa e definita in tutti i suoi aspetti e non ci consente di dire in quali casi una zona deve essere definita interna e in quali casi no.

E' vero, non esiste sul piano teorico una definizione esatta di zona interna, ma è innegabile che anche in Sardegna esistono aree dove sono presenti processi di sviluppo economico e attività avviate in senso moderno ed esistono viceversa aree dove questi processi sono o assenti o carenti, nel senso che, quando avvengono, avvengono ancora in forme non compatibili con i processi moderni della produzione.

Probabilmente questa difficoltà anche concettuale di individuare le zone interne è stata una delle ragioni per cui — nonostante decenni di convegni, di dibattiti, di mobilitazioni su questo argomento — tutto sommato non si è mai giunti a definire in modo chiaro e univoco due o tre obiettivi che consentissero o di superare situazioni di squilibrio o comunque di evitare che esse si riproducessero ulteriormente.

Quale eco di questa circostanza si è avuta

anche nel dibattito di questa mattina, in cui si è indicata, come soluzione del problema delle zone interne, una richiesta piuttosto generale, e inevitabilmente quindi generica, di interventi praticamente in tutti i settori. Così facendo si rimuove praticamente il problema e si tende ad affrontare la questione della Sardegna nel suo insieme, considerando (come finora di fatto è avvenuto) le zone interne come fatto puramente residuale.

Per qualcuno addirittura le zone interne non esistono. Mi pare, se non ho capito male, che l'onorevole Planetta, tutto sommato, sostenesse una posizione di questo genere, posto che anche l'indicazione che è stata da lui data per risolvere i problemi, cioè la politica della zona franca, inevitabilmente viene ad interessare tutta l'Isola, non potendo avere riferimento ad aree specifiche.

Anche in altri interventi di coloro che mi hanno preceduto le terapie proposte sono state molteplici. No c'è praticamente settore dell'attività produttiva e sociale che non sia stato interessato da richieste finalizzate alla soluzione dei problemi delle zone interne. Allora io credo che preliminarmente occorre metterci d'accordo sul fatto che esistano o meno, nel territorio della nostra Isola, aree particolarmente sfortunate o, se non sfortunate, comunque arretrate, per poi trovare un metodo di intervento che tenga conto di questa circostanza.

Io credo che queste aree esistano; dico però che il metodo finora seguito negli interventi di politica economica regionale e nell'attività di governo in generale non ha tenuto conto di questo. In sostanza l'intervento in Sardegna ha sempre riguardato l'intero territorio, salvo casi abbastanza sporadici; qualche intervento su aree marginali è stato sì adottato, ma soltanto in termini residuali. La nostra opinione è viceversa che esista in Sardegna uno sviluppo duale, pur in presenza di una generale condizione di sottosviluppo. Se questo sviluppo duale esiste, allora la situazione delle aree meno toccate dai processi di sviluppo va considerata in modo prioritario, altrimenti, l'intera politica regionale ne risulta compromessa.

Si potrebbero fare tanti esempi di questo

modo di procedere in generale. Pensiamo alla viticoltura: tutte le imprese che si dedicano a questa attività hanno un trattamento analogo, sulla base di parametri adottati con riferimento a prezzi uniformi e sulla base di progettazioni altrettanto uniformi. Questo ha portato ad un eccesso di interventi in aree a vocazione assolutamente diversa da quella vitivinicola, mentre ha indebolito enormemente le aree che questa vocazione avevano; il tutto si è tradotto in un eccesso di produzioni scadenti in certe parti dell'Isola e in una difficoltà estrema per le produzioni di qualità, che — com'è noto — comportano oneri enormemente più elevati in termini di impianto, in termini di produzione, in termini di trasformazione e di commercializzazione.

Si potrebbe fare un altro esempio: quando noi interveniamo in materia urbanistica, come abbiamo fatto nel recente passato subordinando la concessione di provvidenze e benefici a determinate condizioni, il risultato è che a beneficiare di queste provvidenze finiscono per essere i grandi centri o le aree dove esistono determinate condizioni. Voglio dire che, quando abbiamo fatto una legge che riservava le provvidenze in primo luogo agli inquilini che avevano subito un procedimento di sfratto pronunciato dal pretore, implicitamente abbiamo ristretto i benefici di quella legge a due o tre centri dell'Isola, tagliando fuori le altre aree.

Tutto questo serve a dimostrare che l'impostazione unitaria dell'intervento regionale e la considerazione delle aree marginali come fatti residuali si traducono in uno stimolo e in una conferma dello sviluppo duale dell'Isola; quindi ciò che noi chiediamo è che, nelle nostre scelte di intervento, le zone interne abbiano una considerazione specifica, poiché hanno anche problemi specifici.

Credo anche che questo dibattito sulle zone interne avvenga in ritardo, a parte lo scarso interesse che suscita. Non si capisce infatti quali indicazioni potranno emergere da questo dibattito e se sarà ancora possibile recepirle nell'unico strumento di intervento che abbiamo, cioè nel bilancio, posto che non abbiamo uno strumento programmatico pluriennale. Mentre noi discutiamo di zone interne, il bilancio

è già in Commissione; teoricamente ci sarebbe il tempo per una sua riconsiderazione, ma è improbabile che la Commissione rifaccia totalmente un bilancio che, tuttavia, di zone interne si occupa poco e comunque riproponendo modi e procedure di intervento assolutamente analoghi al passato; insomma, le zone interne da questo bilancio sono praticamente tagliate fuori. L'auspicio è che, almeno nella discussione sui residui fondi del piano di rinascita, questo problema delle aree interne trovi una considerazione specifica e comunque maggiore.

Nella nostra mozione abbiamo dato anche alcune indicazioni che mi pare in parte siano contenute anche in altre mozioni e che corrispondono non all'esigenza di portare necessariamente nelle aree interne processi di sviluppo o attività presenti in altre aree, ma soprattutto all'esigenza di promuovere in queste aree alcune attività che rendano possibile un coordinamento, un'integrazione e una specializzazione rispetto ai rimanenti territori.

Dicevo poc'anzi che sono state avanzate forse troppe richieste: si vuole portare nelle zone interne l'industria, ma anche promuovere l'agricoltura; ci si vuole occupare di turismo, di servizi sociali, di ambiente, di una congerie di attività. Ci vuole uno sforzo per individuare le specificità di queste aree; invece questo modo di procedere ha indotto ad un certo punto i pubblici amministratori a rivendicare praticamente tutti le stesse cose. C'è stato un periodo in cui ogni Comune voleva al suo interno una rete di servizi, anche quando questa rete era evidentemente di rango superiore alla dimensione comunale. Non c'era Comune che non ritenesse di promuovere il proprio sviluppo con i cosiddetti musei archeologici o con musei della civiltà contadina. Non c'era Comune che non volesse una parte di attività industriale e così via discorrendo.

Questo è indice di una grossa confusione di idee. Le zone interne hanno indubbiamente un livello di sviluppo più basso, ma non riusciremo ad innalzarlo invocando in tutti i settori tutte le cose che già esistono altrove. Io credo che il problema più rilevante sia quello di creare talune condizioni per lo sviluppo,

contestualmente allo sforzo per promuovere le vocazioni di queste aree. Questo si era tentato di fare anche in passato, ma alcune cose purtroppo mi pare che siano cadute, o che comunque non trovino la considerazione che meritano.

In passato le zone interne hanno visto privilegiate alcune vocazioni attraverso gli interventi del FIO, cosa che non è avvenuta nel bilancio per il 1986. Si era impostata con atti concreti una politica ambientale razionale, ma non so che fine abbia fatto l'iniziativa per porre le premesse della trasformazione in parco (regionale o nazionale, questo lo vedremo) dell'area del Gennargentu. L'Assessorato aveva posto le basi per la costituzione di una riserva naturale orientata su 12.000 ettari di Supramonte, cioè su un'area nella quale già oggi vi sono scarse attività produttive e nella quale, in un prossimo futuro, senza particolari forzature, non dovrebbe essere presente nessuna attività produttiva, se non quelle connesse alla valorizzazione di un ambiente che è più unico che raro.

Mi dispiace che non sia presente il suo Presidente, ma devo dire che la Giunta sta dimostrando poco o punto interesse per questa discussione, visto che fino a poco fa l'unico presente in Aula era l'assessore Mannoni che, provenendo dalle zone interne ed essendo anche firmatario di una delle mozioni, non poteva mancare. Noi — dicevo — abbiamo impostato un grande progetto di impatto ambientale, per compensare non dico i danni, ma almeno i problemi che la presenza di grandi infrastrutture, destinate a beneficio di altre aree, comporta per le aree in cui queste vengono realizzate. Mi riferisco in particolare al progetto di impatto ambientale che avrebbe dovuto sistemare tutta la valle del Cedrino: ebbene, anche questo è caduto.

Spero che altre iniziative avviate vengano riprese. Nella nostra mozione abbiamo sottolineato l'urgenza di un intervento massiccio in materia di recupero ambientale, destinato non a ripetere i processi di sviluppo turistico delle coste, cosa ovviamente impossibile, ma ad integrarsi con esso, in modo che i benefici

del turismo, che finora tutto sommato sono rimasti limitati alle coste, si espandano anche, per quanto possibile, all'interno della Sardegna. Questo evidentemente implica la presenza di particolari condizioni e di particolari strutture.

Forse dovremo rivedere anche il nostro atteggiamento in materia di agricoltura. Oggi contrabbandiamo i nostri interventi per grandi piani e programmi agro-pastorali. Abbiamo fatto in passato il monte-pascoli: non funziona, com'era facilmente prevedibile. La verità è che, al di là delle discussioni ideologiche su questi argomenti, le uniche aziende agricole degne di questo nome in Sardegna nascono quando l'attività imprenditoriale coincide con la proprietà della terra. Avevamo un'ottima legge, che ha funzionato piuttosto bene, per la formazione della piccola proprietà contadina: non credo che questa legge sia adeguatamente finanziata. Se i fondi del monte-pascoli venissero spostati in questa direzione, probabilmente le cose migliorerebbero di parecchio; non dimentichiamoci che dove non c'è l'azienda moderna (che, ripeto, coincide con la proprietà della terra) anche il dissesto e i danni al territorio sono più gravi. Questo lo dimostra anche il fatto che in agricoltura, nonostante la legge De Marzi-Cipolla, che praticamente rendeva nullo il canone d'affitto, nessun processo di trasformazione degno di questo nome si è avviato; si perpetua invece un atteggiamento di sfruttamento delle risorse del territorio, che non ci si preoccupa mai di ricostituire e di razionalizzare.

L'interno evidentemente ha anche bisogno di servizi. Non si tratta infatti di forzare processi di sviluppo: abbiamo provato a farlo, ma stiamo constatando che la natura i salti non li fa neanche nei fenomeni economici. Siamo passati dall'allevamento brado alla grande industria chimica, ma stiamo constatando che le uniche speranze di una rinascita e di una ripresa seria del processo di sviluppo non possono prescindere dalla fase dello sviluppo della piccola e media impresa. Ebbene, in Sardegna si consumano una gamma vastissima di beni che possono essere prodotti da piccole e medie imprese; si tratta di beni di uso quasi ordinario, di merci non ricche, per le quali il costo di trasporto

potrebbe funzionare come una sorta di barriera doganale; nonostante ciò, noi praticamente finiamo per importare tutti questi beni.

Io non sono totalmente d'accordo con chi vuole indirizzare ogni risorsa ed ogni sforzo verso l'esportazione, perché noi a tutt'oggi non riusciamo a servire neppure tutto il nostro mercato. E' vero, non è un grande mercato, ma alcune iniziative hanno dimostrato che, se si nasce con le dimensioni giuste, è possibile espandersi gradualmente, man mano che si rafforzano la struttura e la cultura imprenditoriale. Presi da altri miti, forse abbiamo trascurato troppo questi aspetti. Anche per questi motivi non si capisce perché l'Assessorato dell'industria debba continuare ad esistere per salvaguardare intraprese malandate, invece di porsi finalmente il problema di selezionare gli interventi nella direzione che dicevo prima. Analogo discorso vale per l'Assessorato dell'agricoltura, che da qualche tempo va imitando quello dell'industria nell'accollarsi aziende fallite; credo che lo faccia esclusivamente per motivi politici, certamente non per valutazioni economiche.

Le zone interne hanno bisogno di questo profondo mutamento nell'atteggiamento della Regione. E' necessario abbandonare una considerazione unitaria dell'intervento; è necessario individuare alcune specialità; è necessario evitare che alcuni interventi, originariamente riservati alle zone interne, siano estesi poi a tutta la Sardegna. Qualche esempio: da questo punto di vista è stato ragionevole escludere buona parte delle zone interne, data l'altitudine, dagli incentivi per l'impianto di serre, perché evidentemente questa tecnica di produzione non poteva che essere ricondotta alle aree che hanno una vocazione naturale per essa; in altri casi però questo criterio non è stato adottato. Quindi, più che elencare una serie di indicazioni che servono solo a generalizzare un'altra volta il problema, noi chiediamo un mutamento di metodo, cioè noi chiediamo che, negli atti della programmazione regionale e nell'intervento concreto della Regione, sia riservata una considerazione prioritaria e specifica alle aree interne. Infatti non è più tollerabile una loro considerazione marginale e residuale e, d'altra

parte, credo che questa sia anche la condizione per lo sviluppo di tutto il resto del sistema regionale.

Voglio accennare ad un altro problema, che è quello del banditismo, opportunamente richiamato dal collega Mulas. Forse anche qui è ora di fare chiarezza una volta per tutte, abbandonando le spiegazioni secondo le quali i processi produttivi e quelli economici determinano tutti i comportamenti e gli atteggiamenti, la cultura, la filosofia di una società. Questa è una teoria che presume di prevedere il futuro, ma il futuro non lo prevede più nessuno. Nessuno, credo, pur sapendo che tra qualche anno si potrà utilizzare l'energia nucleare e che tutti i modi di produzione sono destinati a modificarsi, avrebbe potuto prevedere l'accentuazione del fenomeno del banditismo.

Io credo sia ora di smetterla di definire il banditismo come effetto del sottosviluppo, prendendo invece atto che il banditismo è la causa che determina il sottosviluppo. Non è affatto vero, infatti, che in talune aree delle zone interne non esistano risorse e non esista anche, in qualche misura, il risparmio privato: ebbene, questo risparmio non sa più dove indirizzarsi, e certamente non può indirizzarsi in iniziative produttive nelle aree interne. Nuoro, per esempio, assiste ad un continuo spostamento di sedi di aziende verso i centri maggiori dell'Isola; nessuna iniziativa nuova può sorgere, nessun risparmio può ragionevolmente indirizzarsi verso attività produttive in presenza di questo fenomeno.

Pare che il Ministro dell'interno arrivi in Sardegna; invitiamo la Giunta a ribadire quanto a questo Ministro abbiamo già detto a Roma, in occasione purtroppo di fenomeni di banditismo. Abbiamo detto al Ministro che è bene predisporre strumenti nuovi per combattere questo fenomeno; abbiamo detto al Ministro che, pur non chiedendo l'estensione alla Sardegna della legge che riguarda il fenomeno della mafia, non si capisce perché qui, in provincia di Nuoro o nella Sardegna nel suo insieme, non si possano prendere misure che consentano di spiegare, una volta per tutte, improvvisi arricchimenti, improvvisi passaggi

di interi patrimoni da una mano ad un'altra.

Al di là delle promesse, finora risultati concreti non se ne sono verificati. Dobbiamo affrontare il banditismo in termini nuovi. Sono d'accordo con l'onorevole Mulas che bisogna ridare ai corpi preposti all'ordine pubblico maggiore efficienza, maggiore unitarietà nell'intervento, nell'acquisizione e nell'esame delle informazioni, ma tutto ciò non credo che basti: occorre qualcosa di più, come da molti è stato fatto presente ai responsabili del Governo, e credo che la Giunta farebbe cosa opportuna a riproporre la questione.

Non mi dilungo ad illustrare più attentamente la mozione che abbiamo presentato, perché lo ha già fatto in buona parte il collega Merella. Per chiudere, mi preme sottolineare — lo ripeto ancora una volta — che il problema delle aree interne, il problema dello sviluppo dualistico nella nostra Regione, lo si deve e lo si può affrontare solo smettendo di considerare residuali le aree interne ed assumendole invece come elemento principale nei programmi di intervento regionali specifici e generali.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Lucia Moi. Ne ha facoltà.

MOI (P.C.I.). Zone interne, dunque! Non mi soffermo sul significato di questo termine, perché siamo al secondo giorno di dibattito ed esso è stato ampiamente esemplificato da tutti i colleghi che mi hanno preceduto. Vorrei però ricordare brevemente che il concetto di zone interne — che evoca immediatamente aree i cui livelli di sviluppo, di occupazione, di servizi, di viabilità, di trasporti sono nettamente inferiori persino al resto della nostra Isola — significa anche zone prevalentemente agro-pastorali, come è stato detto già in altri interventi, e prevalentemente montane.

La sensibilità, la volontà e la modalità di approccio a questo problema sono state dimostrate da alcune mozioni che sono all'ordine del giorno. Benché l'arco di forze che hanno manifestato attenzione a questo tema sia vastissimo; benché i tre sindacati sardi unitariamente abbiano indicato al governo regionale, come azione prioritaria, un PIM per le zone

interne; benché si possa registrare, almeno formalmente, una certa corralità, i risultati non sono affatto scontati. Non lo sono per un insieme di fatti che non dipendono dalla Regione sarda, ma non lo sono in qualche misura neppure (io sono un po' scettica) per quanto può dipendere dalla volontà della Giunta e del Consiglio regionale. Di zone interne come questione regionale, così come di meridione come questione nazionale, si parla poco e poco per esse si fa.

Il Gruppo comunista è stato il primo, fra i gruppi politici presenti in questo Consiglio, a presentare la mozione sulle zone interne, seguito a brevissima distanza da socialisti, democristiani e repubblicani. Io personalmente attribuisco un grande valore a questa quasi simultaneità.

Abbiamo ricevuto — è vero — una grossa sollecitazione ad avviare nuovamente il dibattito da alcuni gravissimi fatti di ordine pubblico accaduti in provincia di Nuoro, dalle stragi di Osposidda e Oniferi alla recrudescenza del fenomeno dei sequestri. Nel maggio dell'85 si tenne al Ministero degli interni, presente il ministro Scalfaro, un incontro al massimo livello con le autorità di polizia e dell'arma dei carabinieri, avente per oggetto l'ordine pubblico nel Nuorese. Emerse un dato: che il tasso di criminalità nella provincia di Nuoro non è più elevato né rispetto al resto della Sardegna né rispetto al resto d'Italia e alle regioni più sviluppate, tranne che (è questo un dato che conferma le preoccupazioni di tutti) per i sequestri di persona che, anche quando vengono perperpetati altrove, si concludono quasi sempre in provincia di Nuoro.

Voglio ricordare che l'amministrazione provinciale di Nuoro, presieduta allora dallo scomparso Mario Cheri, d'accordo con tutte le altre istituzioni pubbliche e con tutte le forze sindacali e i partiti, condusse anche un'aspra vertenza perché fosse eliminato dal carcere di Bad'e Carros il braccio speciale, perché non si corresse il rischio di favorire commistioni tra banditismo mafioso e camorristico (o peggio ancora terrorista) e banditismo locale. Lo dico anche per ricordare come il problema dell'ordine pubblico sia stato sempre presente nella coscienza della popolazione e degli amministratori nuore-

si. Tutti voi avete ricevuto la lettera firmata dai 300 cittadini nuoresi, che dà l'idea di quanto il problema dell'ordine pubblico sia presente nella coscienza dei cittadini.

Io concordo pienamente con l'analisi ed i rimedi proposti nelle mozioni e proposti testé dall'onorevole Franco Mulas. Ma noi non abbiamo mai fatto un'equazione tra povertà e banditismo, benché abbiamo sempre sostenuto (ma lo sostengono anche le risultanze della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo) che un contesto di maggiore sviluppo e di maggiore civiltà è un forte deterrente nei confronti del possibile formarsi e rafforzarsi, intorno al fenomeno della criminalità e del sequestro di persona in particolare, di un terreno di coltura compiacente o anche connivente. Perciò, per chiudere sulla questione dell'ordine pubblico, occorre che la pubblica amministrazione tutta "diventi un modello di efficienza e organizzazione, soprattutto nel settore della giustizia", secondo le parole della Commissione parlamentare di inchiesta, che sono però rimaste lettera morta.

Vanno tenute in grande considerazione le risposte civili e di elevato segno culturale che le comunità locali e le amministrazioni comunali danno al problema della criminalità, ma non può essere taciuto che queste importanti iniziative culturali acquisterebbero maggior vigore quando provenissero non già da comunità frustrate e avviliti, ma da comunità che potessero guardare con orgoglio e dignità al proprio sviluppo. Non invochiamo certo limitazioni inopportune e di triste memoria alle libertà personali di tutti indistintamente, ma chiediamo una risposta efficiente e democraticamente corretta, la più corretta e democratica possibile.

Il dibattito sulle zone interne — lo voglio ribadire, benché lo abbiano ricordato già altri colleghi — ha conosciuto, a partire dagli anni '50 e per tutto l'arco degli anni '60 e dei primi anni '70, momenti alti e significativi. La mobilitazione dei partiti e dei sindacati, la lotta popolare di tutte le categorie, il fronte di agitazione creatosi in gran parte dei Comuni

della Provincia di Nuoro, nella quale molti di noi sono cresciuti, e quindi l'istituzione e l'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta portarono ad alcune scelte importanti: le prime leggi della rinascita, i primi nuclei di industrializzazione, il piano della pastorizia. Tutto questo lo riconosciamo, onorevole Rojch, ma i risultati sono stati deludenti. Anche se non tutto è stato inutile, è fallito il programma di una industrializzazione diffusa, è fallito il programma di una ristrutturazione a fini industriali dell'area di intervento del consorzio della Sardegna centrale. La riforma agro-pastorale, a suo tempo concepita come l'altra faccia dello sviluppo, complementare al processo di industrializzazione, oggi è un fine perseguito di per sé stesso e ha perso completamente il carattere auspicato di complementarietà.

Non per questo può dirsi però che le zone interne siano le stesse di vent'anni fa. La marginalità odierna è in qualche misura più moderna, anche se tale rimane. E' cambiato anche il tipo di contraddizione che la Commissione parlamentare individuò a suo tempo tra la società e l'economia tradizionali e lo sviluppo allora emergente in alcune aree dell'Isola; quella contraddizione è oggi aggravata dalla delusione, subentrata alle speranze di rinnovamento e di profonda trasformazione economica e sociale alimentate negli anni precedenti. Ma — ciò che più conta e che più deve farci riflettere — sono molto cambiati i soggetti interessati al cambiamento. Ai ceti tradizionali dei braccianti e dei pastori e al loro modo tradizionale e arcaico di essere, si sono sostituite masse di giovani e di ragazze con un buon tasso di scolarizzazione, con una più moderna visione delle cose e con un'urgenza che sarebbe colpevole sottovalutare: quella di un posto di lavoro, quella di una prima occupazione. Si pensi solo al fatto che 55 ragazzi e 75 ragazze su cento, sotto i venticinque anni, bussano ad un mercato del lavoro nel quale non hanno fatto mai il loro ingresso.

Nella seconda metà degli anni '70 furono varate le leggi 33 e 26 — scusatemi per questa memoria storica, ma mi sembra necessaria — e si iniziò una stagione politica in cui la parola "programmazione", nei documenti politici e

nelle leggi, molto valide nei loro principi ispiratori, fu sempre accompagnata dalla locuzione "riequilibrio territoriale". Perché non ricordare che in qualsiasi circostanza e valenza politica il motivo dominante era programmare all'insegna del riequilibrio territoriale? Perché non ricordare che all'insegna del riequilibrio si iniziò la fase guidata dalle comunità montane e dai comprensori, la fase in cui le *équipe* di esperti intrapresero la stesura dei piani socioeconomici? E' possibile che in quei piani socioeconomici, oggi tutti giunti alla redazione finale, non ci sia nulla di buono, nulla di valido? Sono destinati, mi domando, a diventare libri dei sogni? Io penso che, seppure forse improntati in qualche caso a massimalismo infecondo, in essi ci sia uno studio accurato del territorio e qualche idea buona che noi dobbiamo vagliare.

Ci sono stati infine tentativi, apparsi o estemporanei o isolati, di riaprire il capitolo delle zone interne. Devo ricordare il convegno sul banditismo nel 1979 e quello sulle zone interne nel 1982, ambedue organizzati dal Consiglio provinciale di Nuoro, ed anche quello molto importante organizzato dai sindacati sulle terre pubbliche a Orgosolo nel gennaio dell'82.

Nel primo convegno, quello sul banditismo, un motivo dominante fu il diffuso fastidio da parte del pubblico nell'ascoltare quelli che furono chiamati i reduci della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo; vi fu in quel convegno un senso come di ripetitivo, di stantio, di mancanza di capacità di elaborazione rispetto a vecchi schemi duri a morire. Invece negli altri due convegni, quello specifico sulle zone interne e quello sulle terre pubbliche, ci si sforzò di trovare nuove vie, meno avveniristiche e più realistiche, dopo il fallimento delle cosiddette strategie globali. Quindi, come motivo dominante, furono proposti programmi di assetti civili tesi a urbanizzare le zone interne per renderle meno interne, facendole uscire dall'isolamento. Furono prodotti allora dei documenti che sarebbe utile leggersi, o rileggersi in qualche caso, perché contengono idee e programmi ancora oggi validi.

In contemporanea con quei convegni uscì nel 1982 un pregevole studio curato dallo Svi-

mez, nel quale si constatava che era in continua crescita il divario di tipo strutturale tra l'insieme del Meridione, pur con le sue differenziazioni interne, e il resto del Paese; uno squilibrio gravissimo, che configurava un modello di sviluppo fondato su due società diverse. Dati alla mano, scientificamente si dimostrava che — procedendo con quei ritmi, che si sono poi ulteriormente accelerati — il divario sarebbe divenuto incolmabile, con grossi rischi per il regime democratico e per la stessa unità della nazione.

Voglio ricordare quel saggio — pur rischiando di abusare della vostra sopportazione — perché esso conteneva un'impostazione di fondo che, pur non essendo mai stata messa in pratica, è riconosciuta ancor oggi valida ed attuale da autorevoli personalità, come il governatore della Banca d'Italia Ciampi, il professor Saraceno o Antonio Giolitti, solo per citare gli interventi più recenti, che risalgono all'estate scorsa.

Si sosteneva naturalmente e ovviamente che solo una politica economica della nazione radicalmente diversa nel suo complesso, con un chiaro e forte segno meridionalistico, avrebbe potuto invertire quel processo. Sarebbe occorso a questo scopo uno spostamento notevole di risorse verso il Sud, non sotto forma di spesa pubblica improduttiva di tipo assistenzialistico, bensì di investimenti per l'agricoltura, l'industria, i servizi, gli assetti civili, il terziario qualificato, invertendo la logica degli anni Sessanta — soldi molti, programmazione poca — e programmando davvero e rigorosamente risorse non più inesauribili.

Mi scuserete, ma voglio citarvi ancora un dato per sfatare una banalità che circola spesso in ambienti nordisti settentrionali, ma che mi è capitato di sentire anche in questo Consiglio: mi riferisco al luogo comune secondo cui risorse pubbliche se ne sono avute anche troppe, ma o non le si è sapute spendere o le si è spese male. Niente di più falso! Si pensi non dico al calo degli investimenti industriali (30 per cento in meno fra il 1972 e l'82, mentre al Nord gli investimenti crescevano del 17 per cento), ma anche al calo della stessa spesa pubblica. Un esempio per tutti: nel settore dei lavori pubblici la quota destinata al Mezzogiorno andava calando dal 30 per cento del totale nazionale

nel 1976 al 22 per cento nell'80, e oggi è ulteriormente diminuita.

E' falso, colleghi consiglieri, che non si tratti di avere più risorse, ma solo di che farne. Si tratta prima di tutto di questo, è vero, ma anche di averne molte di più, per poter veramente incidere nella realtà economica e far decollare lo sviluppo, se non vogliamo fare le nozze con i fichi secchi.

L'ultimo rapporto Svimez presenta solo una novità rispetto al 1982: la Sardegna, che allora non era all'ultimo posto fra le regioni meridionali, oggi invece lo è, e la provincia di Nuoro è all'ultimo posto tra le province italiane dal punto di vista di vari indicatori economici.

Alcuni mesi fa gli autorevoli interventi di Ciampi, Saraceno e Giolitti, cui ho fatto cenno poc'anzi, tutti convergevano nel fare un'analisi preoccupata del crescente divario tra Nord e Sud, evidenziato soprattutto dai diversi livelli di produttività. Accanto all'analisi, vi era una preoccupata denuncia del disimpegno crescente nei confronti delle regioni meridionali da parte non solo del Governo centrale ma anche di quello comunitario, giacché — dopo una crescita ininterrotta dal 1977 all'84 — il fondo europeo di sviluppo regionale è oggi in diminuzione, segno che la politica regionale comunitaria va diventando sempre più impopolare tra i paesi nordici dell'Europa. Occorre invece, secondo gli autori citati, intervenire ancora dall'esterno con nuove risorse, per aiutare quelle iniziative endogene, di nuova imprenditorialità, che pure nel Mezzogiorno esistono.

Peggiora il Meridione, peggiorano le condizioni socioeconomiche della nostra Isola, peggiorano a maggior ragione e con maggiore rapidità le sue aree interne più deboli e più marginali. Tutti gli indicatori socioeconomici evidenziano questo dato. Conoscete tutti il rapporto Censis: in provincia di Nuoro 79 comuni su 99 sono fra "gamberi" e "verdi", secondo la classificazione del Censis; sono caratterizzati cioè da una perdita generalizzata e irreversibile di risorse umane e materiali, da una povertà diffusa e da un'economia in continuo regresso.

Potrei citare ancora, abusando della vostra sopportazione, qualche esempio di scarsa vivi-

bilità. Rischio quasi di non essere creduta se dico che per andare con i mezzi pubblici da Seulo ad Isili — sede di USL e di ospedale — sono necessarie quattro ore e mezza e il ritorno in giornata è molto improbabile. Il povero pensionato, con la pensione minima come ce l'hanno la maggior parte, deve noleggiare una macchina che gli costa la metà della pensione. L'assessore Ferrari sa che gli studenti pendolari di Esterzili hanno dovuto rinunciare a frequentare il liceo scientifico di Seui e che gli esterzilesi possono arrivare a Cagliari in cinque ore, ma con i mezzi pubblici non hanno possibilità di rientro.

Drammaticamente assenti sono i servizi sociali e culturali.

Deleghe per settori di assistenza sociale sono piombate sui Comuni, senza che vi corrispondano risorse e personale adeguati. In tutta la provincia di Nuoro ci sono sette asili-nido ed un solo consultorio familiare, quello di Nuoro città. Quasi non esiste l'assistenza agli anziani. Pochissime le biblioteche veramente funzionanti; la maggior parte si limitano ad erogare libri in prestito, restando ben lontane dall'essere, come dovrebbero, moderne agenzie culturali che, conservando e riscoprendo radici e tradizioni, siano in grado di produrre cultura. E certamente non lo saranno mai, con un addetto da dividere a mezzadria con gli uffici comunali, quando c'è!

La rete degli istituti medio-superiori, pur diffusa nel territorio, è scollegata dalle esigenze e dalle caratteristiche del contesto socio-economico. Ed inoltre gli studenti medio-superiori sono scoraggiati dallo studio e dalla frequenza scolastica, a causa dei giri allucinanti che devono fare con i mezzi pubblici. E' stata fatta una precisa indagine da parte del consiglio scolastico della provincia di Nuoro, da cui risulta che, per ritardato inizio del servizio trasporti (sempre attivato ad anno scolastico inoltrato) e per le sue spaventose carenze, che costringono a drastiche riduzioni dell'orario scolastico, gli studenti medio-superiori della provincia di Nuoro perdono una quantità di ore di lezione che corrisponde ad un intero anno scolastico su cinque.

E che dire del servizio sanitario? Eppure

qui non siamo più nel campo del lusso e del superfluo! La non attivazione dei distretti ha ulteriormente penalizzato le popolazioni; mancano nelle USL i servizi essenziali; in certi casi dipenderà anche dalla mancanza di volontà politica di certi comitati di gestione, ma spesso la causa sta nel fatto che i medici specialisti, quando si tratta di trasferirsi nelle nostre aree marginali, reagiscono come se dovessero andare sulla luna, e nessuno se la sente di dare loro torto.

A tutte queste condizioni generali di così scarsa vivibilità si aggiunge l'elemento più drammatico di questa crisi, di questa emergenza: la totale assenza di possibilità occupative. Ma non è necessario che mi dilunghi oltre; tutti noi sappiamo, per esperienza diretta o indiretta, come si sta nelle zone interne.

Che fare dunque? Anch'io voglio brevemente riferirmi al dispositivo della nostra mozione, così come avete fatto tutti. Noi chiediamo che la Giunta si impegni per avere dal Governo centrale garanzie per la ripresa del processo di industrializzazione, unitamente alla salvaguardia del tessuto industriale esistente; chiediamo ancora un progetto di urbanizzazione nelle zone interne, il che significa un piano di assetti civili, un piano organico di interventi tesi a creare nelle zone interne quello che viene chiamato l'effetto città. Quindi *standard* di servizi e di assetti civili comprensivi tali per cui vivere nelle zone interne non sia considerato una condanna, per evitare che il processo di spopolamento porti a congestionare ulteriormente la città e perché infine, le zone interne non possono più accontentarsi di aria buona e di un bel paesaggio, quando mancano di acqua e di fogne.

Nel piano degli assetti civili resta inteso che parte preminente deve essere assegnata alla viabilità ed ai trasporti. Cito solo questo dato: l'amministrazione provinciale di Nuoro ha dovuto impegnare, a parte qualche modesto contributo della Regione, tutta la propria capacità di indebitamento per cercare di abolire il fosso geografico e storico tra i due Comuni di Seulo e di Gadoni sull'alto Flumendosa.

E veniamo al terzo punto: come utilizzare, come far fruttare la risorsa terra, e soprattutto come far fruttare la risorsa terre pubbliche.

Occorre fare sulla risorsa terra una serie di interventi integrati ed interconnessi, innanzitutto ottenendo tutte le risorse necessarie (si tratta di centinaia di miliardi) per la realizzazione dei 54 piani agro-pastorali.

L'onorevole Rojch, nello sforzo di smuovere con sufficienza l'impianto della nostra mozione, ha ritenuto di sostenere che noi rinunciavamo allo sviluppo per accontentarci di qualche infrastruttura. Mi permetto di contraddirlo e mi permetto di sottolineare che, su questo punto, c'è accordo totale tra i partiti presentatori delle mozioni sulle zone interne e tra quanti sono intervenuti nel dibattito. Ma mi permetto anche di invitarvi ad immaginare (a sognare, dico io, ad occhi aperti) quale realtà rinnovata, quale volto progredito e moderno avranno le nostre campagne se si riuscirà a realizzare questo punto. Questo punto da solo sarebbe già molto!

Sulla riforma agro-pastorale gravano molti interrogativi; alcuni sono anche rimbalzati in quest'Aula, ieri ed oggi, e nelle altre sedi di attività consiliare. Ci si domanda: dove sta andando la riforma agro-pastorale? La domanda è legittima e penso che l'Assessore dell'agricoltura non debba lasciarla molto a lungo senza risposta; penso che sia tempestivo ed opportuno soffermarsi un giorno a riflettere collettivamente, con tutti i soggetti interessati e coinvolti, su questo punto.

Sono convinta che, per quanto riguarda la riforma agro-pastorale, siamo oltre la metà del guado e ritengo tardivo pensare a modifiche globali della 44. Mi pare di capire che, pur essendo necessario forzare le mille farraginosità burocratiche della legge 44, questa è ormai in una fase in cui ha bisogno soprattutto di risorse, di molte risorse, per diventare operativa. Pure è necessaria una riflessione sul monte-pascoli; pure è necessario vedere assieme, noi e la gente, se, oltre alle infrastrutture nelle campagne si riuscirà anche a fare diffusamente il miglioramento fondiario. Annoto come merito di questa Giunta e di questo quadro politico, ma anche della forza e del consenso della Democrazia Cristiana, la scelta di destinare una buona quota (però avrebbe potuto essere anche superiore, secondo me) al finanziamento dei piani

agro-pastorali, con i 160 miliardi stralciati dal piano di rinascita per l'85. Se nelle zone interne più montane si riuscisse a fare anche solo infrastrutture, strade e ricoveri per il bestiame e per il pastore, sarebbe già una rivoluzione nel modo di vivere dei nostri pastori e la smetteremmo anche noi di assistere ogni inverno, nelle nostre montagne, al dramma del pastore che maledice il mestiere che fa ed anche il giorno in cui è nato, quando si devono trascorrere inverni come questi, esposti a tutte le intemperie. Non possiamo certo meravigliarci se i pastori diventano così facilmente petulanti e vanno questuando mutui e contributi: per troppo tempo a questo li abbiamo abituati, per far tacere la cattiva coscienza che ci deriva dall'aver fatto così poco per eliminare le cause del loro malessere.

Per rimanere sempre sul punto che riguarda la risorsa terra, un salto di qualità e di quantità è necessario nel settore della forestazione. Ciò richiede il recepimento, già nel programma triennale in gestazione, delle istanze provenienti dai Comuni delle zone interne, che con precise delibere dei loro organi consiliari hanno messo a disposizione terre da adibire alla forestazione. Li lasceremo senza risposta? Quindi occorreranno risorse, e non dovremmo aver paura di superare l'attuale numero di circa 2.500 braccianti forestali.

Sempre a proposito della risorsa terra, occorre un sistema integrato di parchi. Il parco del Gennargentu: facendo tesoro delle indicazioni e delle elaborazioni che provengono dalle amministrazioni locali, dobbiamo prevedere non parchi conservativi e puramente vincolistici, bensì parchi dove l'insediamento umano e la nascita e lo sviluppo delle attività produttive siano l'elemento base intorno a cui far ruotare qualsiasi intervento. Infine, sempre sulla risorsa terra, dobbiamo sviluppare l'agriturismo, il turismo e gli itinerari turistici.

Perché non pensare poi ad un salto di qualità nel settore della formazione professionale, anche come supporto ai giovani che tentano un approccio alle risorse della legge 28? Università e centri di ricerca: sono d'accordo con quanto è stato detto da Franco Mulas e penso che debba essere recepito, pro-

prio in questi termini, nell'ordine del giorno che approveremo alla fine della discussione.

A questo proposito mi si consenta una riflessione: è abbastanza evidente che la distanza tra le mozioni non è tanta; esse sono tra loro in dialettica, ma pienamente integrabili. Vi è obiettivamente molta convergenza e sull'analisi dei mali e sull'analisi dei rimedi; convergenza si è registrata anche nel corso del dibattito.

Vorrei fare però qualche considerazione sulla mozione democristiana. L'onorevole Rojch, primo firmatario della mozione, ieri ha giustamente rivolto — a noi, ma anche a sé stesso — l'invito ad una riflessione critica sul tema delle zone interne. E' un invito che dobbiamo accogliere tutti, ma non mi pare di poter rilevare elementi di novità né consequenzialità in alcune delle argomentazioni dell'onorevole Rojch. Si rischia di cadere in una polemica fin troppo facile: l'onorevole Rojch è stato Presidente di una Giunta regionale dal 1982 al 1984 ed il problema delle zone interne non è di oggi né di ieri, ma almeno di avantieri; come mai allora, se l'onorevole Rojch aveva in mente rimedi così drastici, così palinogenetici, non ha intrapreso i giusti passi in quella direzione quando era investito della massima carica nel governo della Regione? E che dire di questa sorta di organismo di autogoverno da lui proposto? Si vuole un altro ente? Un altro carrozzone? Ci creerebbe un altro problema per la nomina di un altro presidente...

ROJCH (D.C.). Oggi dobbiamo andare da Seulo a Roma o a Cagliari per risolvere il più piccolo problema, che si dovrebbe risolvere all'interno delle zone interne. Creiamo allora un organismo capace di realizzare almeno gli interventi del piano, anche perché la Regione continua a non essere capace di far nulla. Basti l'esempio della legge 28, per la quale da un anno sono stati presentati centinaia di progetti di cui la Regione non ha fatto neppure l'istruttoria!

MOI (P.C.I.). Io capisco, onorevole Rojch, le motivazioni che l'hanno spinto ad elaborare questo concetto e riconosco la giustezza delle

sue osservazioni: ci sono delle cose che non funzionano. Ma io sono del parere che bisogna far funzionare i livelli istituzionali esistenti; penso che aveva ragione quel filosofo medioevale secondo il quale *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*. Quasi mai poi quelle che sembrano soluzioni radicali e straordinarie (le cosiddette strategie globali: vogliamo tutto e subito) si rivelano le più proficue di risultati.

Si è tenuto in questi due giorni un dibattito demotivato e demotivante: ridotta partecipazione, ridotta attenzione. Inoltre questo dibattito è fortemente svantaggiato dal fatto che si tiene in assenza di mobilitazione. Esso tuttavia si inserisce, anche temporalmente, in un contesto per vari motivi non sfavorevole. Siamo, per esempio, alla vigilia di un nuovo piano di rinascita, le cui linee vanno delineandosi nel dibattito politico. Per le zone interne molto dipenderà anche da quale piano di rinascita si riuscirà a spuntare. Il piano dovrà essere più vincolante per lo Stato, per i doveri di solidarietà a livello nazionale, e meno vincolistico per la Regione. Non dovrà disperdere le risorse, annullandone gli effetti; dovrà invece selezionare obiettivi e concentrare risorse, molte risorse, in settori oggi ritenuti da tutti strategici e determinanti per lo sviluppo della Sardegna: trasporti interni ed esterni, credito, energia e ambiente.

C'è poi la nuova legge per il Mezzogiorno; c'è il FIO nazionale; c'è il FIO regionale; ci sono infine i PIM. Ho ricordato all'inizio la rivendicazione giusta e tempestiva dei sindacati confederali per un PIM destinato alle zone interne. Va ricordato che le risorse dei PIM non sono inesauribili; dei PIM però può e deve essere assunto il metodo, che prevede la concentrazione di risorse per azioni intersettoriali (riguardanti cioè tutti i settori dell'attività economica), avendo come punto di riferimento base l'agricoltura ma intervenendo in settori tra loro interdipendenti e complementari (industria, agro-industria, artigianato, servizi, infrastrutture, innovazione tecnologica, associazionismo, formazione dei quadri dirigenti e degli operatori) al fine della valorizzazione delle risorse esistenti per il raggiungimento degli obiet-

tivi dello sviluppo, dell'occupazione, dell'adeguamento dei redditi.

Occorre quindi per tutta l'Isola, ma soprattutto per le zone interne, stimolare la nascita e il rafforzamento di capacità endogene di sviluppo; occorre capacità di produrre, e ciò può essere raggiunto con una adeguata politica delle risorse.

Non vi è dubbio, dunque, che occorrono più risorse. Certo, non si possono chiedere prima le risorse per poi decidere che farne. Oggi ci si approvvigiona alla sorgente dei flussi finanziari se si hanno prima progetti e programmi. La Regione può assolvere ad un ruolo di indirizzo, coordinamento e stimolo nei confronti di tutta l'articolazione democratica territoriale (Comuni, Comunità montane e Province: anche quest'ultimo livello deve sapere e poter esprimere maggiori capacità progettuali).

Occorre inoltre assumere impegni per un uso riequilibrante anche delle risorse ordinarie della Regione. Questo governo regionale ha già dato qualche segno di rinnovamento con la legge finanziaria e il bilancio 1986, che è l'atto di maggiore incisività economica che la Giunta ha prodotto da quando è in carica. Un esempio, piccolo e fors'anche banale: l'ulteriore somma di circa 20 miliardi, che l'Assessore di turno avrebbe potuto spendere in clientele molto pagate sul piano elettorale e che verrà invece erogata, con i criteri della legge 45, ai comuni sotto i 5000 abitanti, che coincidono come dimensioni con l'area delle zone interne. E' una via che non deve essere lasciata cadere, che deve ampliarsi, proseguire e rafforzarsi nel tempo. Occorre continuare su questa strada; occorre superare il bilancio minutamente parcellizzato per passare ad un bilancio per progetti, anticipando il metodo dei PIM e massimizzando le risorse.

Mi rendo conto che non è facile, come ha ben detto il collega Merella, invertire il processo che ha trasformato la Regione sempre più in un ente di gestione. Lo ripeto: occorre indirizzare, stimolare, aiutare il dispiegarsi pieno della capacità di progettazione dell'intero quadro istituzionale e democratico, in tutte le sue articolazioni territoriali. Occorre, infine, coordinare queste capacità e favorirne l'operatività.

Perché non dire che finora questo non è accaduto e che enti ed istituzioni hanno agito spesso ignorando l'uno quel che faceva l'altro, e talvolta anche in conflitto? Così mi pare di poter dire dell'azione di Comuni, Comunità montane, Province, consorzi di bonifica, consorzi di industrializzazione e così via. Con il coordinamento si massimizzano le potenzialità e gli effetti, e ciò vale anche per gli enti strumentali, le professionalità e le imprese.

Non quindi una battaglia tra poveri; non una battaglia — che, io credo, sarebbe persa in partenza — dei consiglieri regionali nuoresi contro tutti. Sono molto soddisfatta, per questo, dell'intervento dell'onorevole Mereu, che ci ha posto di fronte a realtà diverse, che non sono mai rientrate neppure nelle zone indicate come svantaggiate dalla Cassa per il Mezzogiorno e che sono dette appunto terre di nessuno. Anche con questa realtà ci dobbiamo unire. Mai come in questo momento c'è stato e c'è bisogno di unità.

Non si vuole togliere alle aree urbane, alle zone irrigue, alle pianure ciò di cui hanno bisogno per risolvere i loro problemi, che sono molti, diversi dai nostri ma ugualmente importanti. Non ci dobbiamo accontentare di una coperta piccola che, da qualsiasi parte la si tiri, lascia qualche parte scoperta. Dobbiamo essere tutti convinti che con l'unità, come dicevo poc'anzi, colleghi consiglieri, è possibile creare un quadro di sviluppo, di un nostro particolare e originale sviluppo.

Intraprendere e vincere la battaglia per superare le sacche di arretratezza delle nostre aree marginali è un dovere morale, prima che politico; è un dovere di civiltà e di giustizia. Esiste anche un problema culturale nelle zone interne, perché negarlo? Secoli di isolamento, di disinteresse, di mancate risposte hanno portato talvolta anche alle chiusure, all'autoisolamento. Abbiamo conosciuto l'alternarsi ciclico di periodi di rassegnazione con periodi di esplosione della protesta, spesso di veri e propri moti, di proteste sussultorie incapaci di avere continuità progettuale. Ma anche in questo campo molto sta cambiando ed oggi esistono referenti all'altezza del compito: ne ho

fatto cenno all'inizio e voglio aggiungervi la buona categoria degli amministratori locali che, presi di mira e quasi assaliti dalla mole dei disoccupati, hanno dispiegato impegno e fantasia (qualche volta si può parlare anche di vera e propria "immaginazione al potere", come si diceva ai miei tempi giovanili).

Insomma, stiamo smettendo di piangerci addosso. E' vero, fuori, da quest'Aula non ci stimola e non ci sorregge un forte movimento di massa delle zone interne. C'è molta sfiducia in giro; persino l'espressione "zone interne" conosce l'usura del tempo, come molte altre parole — autonomia, specialità, rinascita — non più efficaci e mobilitanti come un tempo. E tuttavia vorrei ricordare a tutti — Assessori, colleghi consiglieri, signor Presidente — che la gente delle zone interne è stufa di convegni, che ha coscienza della giustezza dei propri diritti e delle proprie rivendicazioni e che forse, come nell'antica canzone, la pazienza nel popolo comincia a mancare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mura. Ne ha facoltà.

MURA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi lamenterò certamente del fatto che è assente il Presidente della Giunta e neanche che in tutto questo dibattito è assente buona parte, la stragrande maggioranza, della Giunta stessa. Lo rilevo non perché sia offeso dal fatto che non ci sono gli Assessori quando parlo, ma perché prendo atto sul piano politico che vi è una distrazione da parte loro. Comunque, visto che il mio intervento sarà un intervento di settore, e conderato anche che l'assessore Muledda è entrato in Aula, direi che per quanto mi riguarda sono anche soddisfatto e quindi posso procedere.

La D.C. ha dato e dà ancora oggi a questo dibattito una grande importanza; è un dibattito "sulle zone interne", ma se la definizione non piace, come accennava adesso la collega Moi, possiamo anche cambiarla. L'importante è che si affrontino e si risolvano i problemi.

Io credo che occorra una maggiore attenzione da parte di tutti, che si debbano trovare

sboocchi e che si debba iniziare un'azione efficace e produttiva da parte della Giunta, da parte del Consiglio; un'azione anche di sollecitazione nei confronti del Governo e del Parlamento, perché i problemi irrisolti sono molti e la popolazione affronta e attraversa oggi la crisi peggiore della sua storia.

Come ho detto, limiterò il mio intervento al settore dell'agricoltura e della pastorizia, della "risorsa terra", come diceva la collega Moi. Mi limiterò a fare una modesta analisi, a dare dei modesti suggerimenti pratici, a fare delle osservazioni. Mi limiterò... Scusate, ma già di Giunta ce n'è poca; se poi il collega Atzori me la distrae, mi dà fastidio.

Dicevo che mi limiterò a fare delle osservazioni, anche perché in questo Consiglio non si può andare oltre le osservazioni, altrimenti si hanno i rimbrotti del collega Meloni (che è assente) o del presidente Melis. Perché tutto è possibile, ma qui criticare non è possibile! Poi, se è un democristiano che lo fa, peggio ancora. Naturalmente chi i rimbrotti oggi non accetta dimentica però che, quando era all'opposizione, di critiche e di rimbrotti alle Giunte ne ha rivolti moltissimi; poi ai sardisti ricordiamo che, in definitiva, non è che siano mancati per tanto tempo dalla gestione diretta del potere...

In altri tempi si è posta all'attenzione del Governo questa critica situazione che oggi stiamo esaminando ed è stata necessaria la nomina di Commissioni regionali e nazionali. Alcune iniziative sono state anche portate avanti, alcuni rimedi sono stati indicati; rimedi però che, all'atto della messa in opera, non hanno risolto assolutamente il problema; rimedi quindi che non sono stati sufficienti a riportare la situazione delle zone interne ai livelli non dico nazionali, ma neanche delle altre zone della nostra isola. Checché ne pensino i colleghi cagliaritani e una parte anche dei sassaresi, esiste in Sardegna una sperequazione tra zona e zona non diversa, ma analoga o uguale a quella che esiste in campo nazionale tra Nord e Sud. E mi fermo a questa constatazione, senza elencare le cause che hanno portato a questa situazione economica e sociale.

Non è giusto ripetere anche qui, in questo

dibattito, che zona interna è tutta la Sardegna. Questo lo ha affermato ieri l'onorevole Mereu e lo dice anche chi non vuole rendersi conto della reale situazione e soprattutto non intende prendere provvedimenti per risolvere questo problema. Io non sono tra quelli che in maniera catastrofica affermano che non è stato fatto niente e che tutti gli interventi in questo settore sono falliti o sono finiti nel nulla. Affermo invece che quanto è stato fatto non è stato sufficiente e che, se non faremo presto e bene, annulleremo l'efficacia di quanto è stato programmato e realizzato fino ad oggi. Certo, chiunque parli in questo Consiglio non può fare a meno di prendere atto e di denunciare che nella realizzazione dei rimedi si sono verificati degli enormi ritardi; non possiamo non dire che si sono verificati dei gravissimi errori da parte di tutti nella stesura delle leggi prima, delle circolari che portavano all'applicazione delle leggi stesse poi, nella gestione burocratica di queste leggi infine; non possiamo non dire che è mancata assolutamente l'aggiuntività dell'intervento straordinario, che era necessaria ed indispensabile; non possiamo non dire che gli strumenti molto spesso sono stati farraginosi o sono rimasti sulla carta, non essendo applicabili nella realtà economica e sociale delle nostre zone, non essendo rispondenti alle esigenze, alle richieste, alle proposte che l'utente in diverse occasioni ha fatto.

Non possiamo non dire, ancora, che fondi destinati alle zone interne spesso non sono stati spesi in quelle zone, ma si è realizzato invece un intervento a pioggia in tutta la Sardegna. Non possiamo non dire che vi è stato un mancato coordinamento tra i diversi interventi. Non possiamo non dire che non vi è stata continuità tra gli interventi stessi. Tutto questo per elencare solo le carenze che a me appaiono più evidenti e che naturalmente, nell'assunzione di responsabilità, non possono vedere escluso il mio partito o i rappresentanti che il mio partito ha avuto in Giunta. Ma non si può escludere nessuno perché, quando si fa il discorso delle responsabilità, bisogna anche ricordarsi che occorre fare un'analisi appena appena più realistica e dire intanto che, se prendiamo gli

ultimi dieci anni in questi dieci anni molti partiti che oggi sono in maggioranza sono stati sempre presenti nell'esecutivo regionale, con pari dignità e quindi con grande responsabilità; né si può dimenticare che l'unico partito che è stato fuori, il Partito comunista, sta per toccare la soglia dei 4 anni (o la sta superando) di attività di governo; quindi, quanto a responsabilità, dovremmo cominciare ad assumercene tutti, per la parte che ci compete.

Oggi la crisi generale del nostro Paese ha trovato nelle zone interne un terreno fertile e ha riportato la loro situazione economica indietro rispetto alle altre zone. Il divario, cioè, è aumentato sensibilmente e le prospettive sono veramente pessimistiche. Ecco perché questo atteggiamento di sufficienza che ci viene da colleghi che non sono espressione di queste zone, cari colleghi del Consiglio, ci offende profondamente, perché evidentemente sta a dimostrare la scarsa conoscenza dell'intera Sardegna e delle sue condizioni economiche e sociali. Dei posti di lavoro creati proprio con la battaglia delle zone interne di alcuni decenni fa ne sono rimasti pochi e, per quelli che sono rimasti, quando si affronta l'argomento, l'unica risposta che ci viene data dall'Assessore dell'industria o della programmazione è quella di una quasi certezza di chiusura o comunque di cassa integrazione. Quindi la situazione è veramente desolante!

Al fenomeno generale della crisi e della disoccupazione si aggiungono altri problemi caratteristici delle zone che noi stiamo esaminando: la delinquenza, il banditismo, le rapine, i sequestri di persona. Siamo ripiombati nel periodo più buio della nostra storia e assistiamo inermi, incapaci di interventi e di rimedi.

Lo stato d'animo della gente è veramente triste e io voglio ricordare, così come hanno fatto altri colleghi, una missiva che porta la firma di oltre trecento persone, inviata a tutti gli eletti della provincia di Nuoro, della quale lettera voglio ricordare solo alcuni passi, leggendoli proprio brevissimamente, per stabilire qual è lo stato d'animo delle popolazioni delle zone interne. Parlando della delinquenza, si

afferma: "Il triste fenomeno è ormai tanto diffuso da coinvolgere non più e non solo persone considerate facoltose, ma le diverse categorie di cittadini. Da troppo tempo ormai qualunque ipotesi di sviluppo è vanificata da questo stato di cose, perché la gente scappa; non vi sono prospettive per le nuove generazioni ed i dati sulla disoccupazione sono sotto gli occhi di tutti. Non vi sarà sviluppo, né progresso, né lavoro, finché vi saranno le violenze ed i sequestri di persona". Ecco, questo solo per indicare qual è lo stato d'animo della gente delle zone interne.

Questi fenomeni certamente non sono una diretta conseguenza della miseria, della disoccupazione, della crisi delle campagne, ma certamente le favoriscono, ne consentono lo svolgimento, perché non vi è una partecipazione diretta di quelle popolazioni al momento della prevenzione e al momento in cui viene eseguito quel crimine. L'uomo delle campagne e delle zone interne è isolato, indifeso, esposto a rappresaglie, non è in condizioni di collaborare per estirpare questo male.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue MURA). Non lo è spiritualmente, per la sua educazione, la sua tradizione, la sua scarsa cultura che colloca lo Stato, nelle sue diverse espressioni, in posizione certo non di nemico, ma neanche di amico. Non lo è materialmente, perché l'uomo di campagna non ha niente o poco, molto poco da difendere, o comunque non tanto da spingerlo ad esporsi in posizioni di contrasto nei confronti del prossimo che, sia pure in attività non legittime, porta avanti la sua azione. Perciò nel cittadino delle zone interne prevale il famoso detto sardo, che esprime chiaramente la situazione: "*Nen bidu, nen fattu, nen cunsizzadu*". Questo è l'atteggiamento dell'uomo della campagna di fronte ai fenomeni delinquenziali.

Cosa c'è, Murru? Non condividi quello che ho detto?

MURRU (M.S.I.-D.N.). Non ho capito, traducilo.

MURA (D.C.). Mi dispiace, ma le spiegazioni singole si danno dopo il dibattito.

E' questo un male che danneggia o che tocca solo le zone interne...

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ti ho chiesto il favore di tradurre.

MURA (D.C.). Murru, *ti mancat calincuna cosa?*

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ti ho chiesto soltanto il favore di tradurre, e tu mi rispondi sgarbatamente in questo modo!

MURA (D.C.). Ti trovi in una posizione fortunata, perchè — per la carica istituzionale che ricopro — quando parli non ti posso interrompere.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ti ripeto solo che ti ho chiesto la cortesia di tradurre. E ti ricordo che per Statuto tu devi parlare in italiano, non in dialetto.

MURA (D.C.). E' questo un male che tocca o danneggia, come dicevo, solo le zone interne a prevalente economia pastorale, o non è invece un male che si espande a macchia d'olio in tutta la Sardegna, e non solo in Sardegna? E, se questo è vero, non sarebbe saggio intervenire in modo massiccio per eliminarne le cause remote e recenti e per riportare tranquillità e serenità nella nostra Isola?

Quale tipo di intervento è necessario? Mi rendo conto che le mozioni che oggi stiamo esaminando non risolvono il problema, ma lo analizzano, lo esaminano e pongono il Consiglio e la Giunta in condizioni di conoscere più approfonditamente il problema stesso e quindi di proporre soluzioni che possono e debbono essere dirette; ma occorrono anche azioni indirette da parte del Governo, del Parlamento e della Comunità europea.

Certo, non posso non prendere atto politicamente che qualche forza, come il Partito Sardo d'Azione, non è presente con un suo documento; prendiamo atto della sua scarsa

attenzione e sensibilità a questo problema, anche se il recupero è possibile in Aula, nel corso del dibattito, e anche per il ruolo di grande livello che il P.S.d'Az. occupa nell'esecutivo. Così come non posso non sottolineare, collega Moi, che condivido il giudizio che ieri ha espresso l'onorevole Rojch nei confronti della vostra mozione. Sì, è vero, essa precede la nostra di una settimana, ma questo non ha un grande valore. La mozione del Partito comunista, questo è invece importante, manca di un respiro largo di programmazione, che è necessario se vogliamo portare avanti e proporre uno sviluppo integrato, così come la stessa onorevole Moi ha prospettato ed ha indicato nel suo intervento. Si propongono opere infrastrutturali importanti, è vero, ma opere singole, non collegate da un discorso programmatico.

Questa posizione del Partito comunista sulle zone interne non mi meraviglia più di tanto, e ne siamo anche a conoscenza da tempo. Basti ricordare il ritardo con cui il Partito comunista negli anni '70 è arrivato a seguire e a collaborare nella battaglia per le zone interne che in quel periodo si stava sviluppando; basti ricordare l'atteggiamento assunto dall'onorevole Raggio, allora Assessore della programmazione, quando affermò, in quest'Aula ed anche fuori (io ricordo un convegno tenutosi nei locali dell'amministrazione provinciale di Nuoro), che il problema delle zone interne non esisteva e che tutta la Sardegna era zona interna. Debbo pure prendere atto che quella posizione oggi è cambiata e che qualche passo avanti, sia pure limitato, lo ha fatto anche l'onorevole Raggio, occupandosi di questi problemi come parlamentare europeo.

La crisi del settore agro-pastorale risente naturalmente delle cosiddette diseconomie che la Sardegna ha sempre registrato: il basso incremento demografico, i trasporti da e per la Sardegna, i trasporti interni. Non si può non ricordare che Nuoro è probabilmente l'unico capoluogo di Provincia dove non arrivano le Ferrovie dello Stato. Ma la stessa rete stradale interna delle nostre zone certamente non è delle migliori.

Altri motivi sono propri del mondo agro-

pastorale: il *modus vivendi* dell'operatore agricolo; la concezione arcaica che ha dell'allevamento e della produzione; i tipi di contratto che ancora oggi, nonostante le nuove leggi, nonostante la De Marzi-Cipolla, vengono applicati nel mondo delle campagne; la riluttanza ad associarsi; l'applicazione della monocultura, che esiste purtroppo sempre nelle nostre zone (o solo agricoltura e solo pastorizia o solo viticoltura e mai in forma integrata); il frazionamento della proprietà.

In questa realtà triste e resa ancora più difficile dalla crisi, per i motivi che ho elencato, vi è stato l'intervento pubblico? Sì, vi è stato, non possiamo negarlo. Io voglio ricordare solo quelli più recenti: la legge 39, cioè il piano straordinario per la pastorizia, e la legge 44 sulla riforma agro-pastorale, interventi anche massicci che dovevano essere di settore (e magari lo sono anche stati) e che dovevano essere riservati alle zone interne, mentre così non è stato né nel passato né adesso (e questa è la prima osservazione che faccio al collega Muledda). Infatti, quando i fondi destinati al monte-pascoli vengono utilizzati massicciamente per acquistare aziende come quelle di Sa zeppara e di Surigheddu, questo significa trasferire fondi, che erano originariamente riservati alle zone interne, a favore tra l'altro di zone che hanno possibilità di sviluppo diverse e migliori di quelle delle zone interne.

L'altra osservazione che faccio all'assessore Muledda, sempre su questa linea, è che, quando si porta avanti con decisione estrema un'operazione come quella della Valriso, non si va incontro a quello che è il concetto che ha ispirato tutti noi quando si è cercato di portare avanti la battaglia per le zone interne. Intanto non si può pagare due volte per la stessa iniziativa, che per di più ne danneggia alcune già esistenti, sia pure private come quella di Macomer; inoltre si mettono in pericolo quelle che stanno per sorgere (vedi Chilivani e vedi Oristano). Questo non è un argomento che può essere affrontato in mezz'ora nella Commissione agricoltura; è un argomento, caro Assessore, che va affrontato qui, in Consiglio regionale.

Non posso non dire — e questa non è più un'osservazione al collega Muledda — che, quando si è trattato di realizzare concretamen-

te la legge 44, l'intervento pubblico è stato lentissimo, mentre l'intervento privato ha camminato speditamente: l'uno è stato realizzato al 100 per cento, l'altro intorno al 10, 15 per cento. Io porto un solo esempio, ma l'assessore Muledda e anche il collega Pili sanno che non mi sbaglio a questo proposito. Porto l'esempio di Gavoi, dove nell'intervento privato siamo al 113 per cento, mentre nell'intervento pubblico non arriviamo al 20 per cento...

PILI (P.S.I.). Ma nella media regionale l'intervento privato è al 36 per cento.

MURA (D.C.). E allora quello pubblico è al 2 per cento!

PILI (P.S.I.). Sono in ritardo tutt'e due.

MURA (D.C.). E' vero, ma è superiore il ritardo di quello pubblico, il concetto è questo. Quindi siamo d'accordo, credo, quando si pone oggi la necessità di adeguare la normativa vigente per l'attuazione della riforma dell'assetto agro-pastorale. Questa esigenza è sentita da tutte le componenti interessate: politiche, professionali, organi attuativi, operatori singoli e associati. Le modifiche apportate al programma straordinario 1976-'78, il programma 1979, il programma 1982-'84, le leggi regionali 10 dicembre 1973 n. 39, 7 luglio 1978, n. 41, 6 settembre 1976, n. 44, 11 novembre 1982, n. 38, tutti questi atti si sono dimostrati insufficienti a rimuovere quei vincoli, anche normativi, che per alcuni aspetti rallentano il meccanismo dell'intervento, e ad elevare ad aree di privilegio le zone di sviluppo agro-pastorale. Soprattutto quest'ultimo aspetto assume importanza fondamentale in un intervento straordinario quale quello sancito per la riforma agro-pastorale, che deve coinvolgere appieno, come protagonista, l'operatore privato di zone generalmente depresse.

Uno snellimento delle procedure e una più puntuale partecipazione dell'operatore possono ottenersi modificando il programma straordinario e le direttive emanate con il decreto del Presidente della Giunta regionale del 29 marzo 1979 n. 18 e rivedendo l'incentivazione pubbli-

ca. In particolare le modifiche dovrebbero riguardare il contenuto dei piani di valorizzazione nel loro complesso e l'incentivazione contributiva a favore dei singoli, delle cooperative e delle aziende speciali comunali. Particolare attenzione deve essere rivolta alle terre pubbliche, assoggettate ad uno sfruttamento indiscriminato ed esposte a fenomeni di forte degrado, con presenza di operatori spesso privi di qualsiasi base fondiaria. Nei terreni di proprietà comunale, che nella provincia di Nuoro rappresentano oltre un terzo della superficie territoriale complessiva, gli interventi devono essere per intero a carico del pubblico potere, giacché di terreni pubblici si tratta.

A questo proposito vorrei chiedere non solo al collega Muledda, ma a tutti i partiti della sinistra: che se ne è fatto delle indicazioni pomposamente portate ad Orgosolo, in quel famoso convegno presieduto dall'onorevole Lama? Non se ne è sentito più parlare e nessuna iniziativa è stata portata avanti in questo senso.

Una normativa diversa da quella attuale sull'uso del territorio può essere introdotta da organi tecnici di gestione, individuati dalla legge 268 nelle aziende speciali comunali (strumento che non è stato utilizzato appieno) e nelle zone di sviluppo agro-pastorale, nelle quali i ritardi di maggior rilievo nell'attuazione del piano di fattibilità si sono registrati nella realizzazione delle opere infrastrutturali di competenza pubblica, come dicevo prima (strade, elettrificazione, valorizzazione delle singole risorse idriche). Un maggiore coinvolgimento, quindi ed un maggiore convincimento, probabilmente, dell'ente locale; questa mi pare sia una delle indicazioni che la Commissione agricoltura sta per dare, ma che non ha ancora dato, che non è diventata ancora patrimonio della Commissione stessa.

Naturalmente all'adeguamento e al completamento degli strumenti attuali dovranno seguire nuovi e diversi interventi: intendo parlare della nuova legge sul piano di rinascita, che dovrà tenere nel debito conto questo settore e queste zone e dovrà avere la caratteristica dell'aggiuntività, del completamento del discorso iniziato e del coordinamento degli altri interventi, siano essi nazionali o comunitari.

Chiedere questo significa fare delle fughe

in avanti? Come diceva ieri il collega Onnis in una chiacchierata, probabilmente esprimendo ufficiosamente il parere del P.S.D.I., questo significa solo essere responsabili a dare delle indicazioni precise, nel momento in cui è possibile ed è giusto che questo sia fatto.

Occorre, per quanto possibile, favorire l'azienda e l'allevamento autosufficiente; intendendo quindi riproporre l'argomento delle foraggere, che un po' è stato abbandonato, forse perché andava corretta la sua impostazione iniziale. Il punto fondamentale è che occorre superare la monocultura, cioè diversificare le produzioni, prevenendo l'impegno continuo del pastore e consentendo, quindi, un miglioramento del reddito. Non mi riferisco solo al bestiame tradizionale (ovini, caprini, bovini, e suini), ma anche ai cosiddetti animali da cortile, alle cosiddette carni bianche.

A questo proposito, un discorso particolare in questo momento merita nelle zone interne il cavallo, nelle sue diverse e possibili utilizzazioni, che non sono più esclusivamente di carattere sportivo, ma anche di carattere turistico ed anche di valorizzazione del settore, oltre che sul piano della tradizione, sul piano dell'utilizzo della carne.

Inoltre, quando si parla di zone o di aziende integrate, non si può non pensare ad una loro più larga integrazione con altri settori; col settore dell'industria, per esempio, ed in particolare con le aree di sviluppo industriale esistenti nelle zone interne. Faccio un esempio: nell'agglomerato di Ottana si sta portando avanti un'ipotesi di utilizzazione dei terreni adiacenti alle industrie per l'agricoltura e anche per l'allevamento del bestiame, fatto in modo razionale ed utilizzando tutte le strutture già esistenti in quella zona (le strade, l'acqua, l'energia elettrica, il vapore, tutte cose utili per queste iniziative). Io credo che occorra non lasciare isolata questa scelta, ma cercare di portarla avanti dappertutto.

In questo momento, alla fine di febbraio, non si può non affrontare, o almeno ricordare velocemente, il tema che è più attuale e che rappresenta il fulcro dell'attività agro-pastorale: mi riferisco al settore lattiero-caseario. Avremmo voluto affrontare questo argomento assieme all'Assessore, discutendo le mozioni e le interpellanze che sono state presentate da diversi grup-

pi, compreso il nostro. Si tratta di un problema di grande attualità, che potrebbe dar luogo, se fossimo in condizioni politiche diverse, anche ad una situazione di protesta; ciò probabilmente si verificherebbe se ci fosse un'opposizione diversa da quella rappresentata dal mio partito, perché — è inutile negarlo — abbiamo fatto fino ad oggi un'opposizione all'acqua di rose.

Il comparto lattiero-caseario, dicevo, è quello più importante nel settore della pastorizia sarda; infatti il comparto della carne e quello della lana, in tutte le aziende agro-pastorali della nostra Isola, sono soltanto complementari ed integrativi. Gli allevamenti ovini, che sono quelli di gran lunga più numerosi, sono formati nella stragrande maggioranza da bestiame da latte; così pure per quanto riguarda i caprini e persino i bovini, sebbene anche la produzione di carne vada sempre più aumentando. Il comparto carne comprende anche l'intera produzione suina, ma — ahimé — ci ha pensato la peste suina africana a ridimensionarla...

Non credo che, a dimostrazione dell'importanza del comparto lattiero-caseario occorra riportare dati e statistiche; è una cosa acquisita, scontata per tutti. Per questo motivo, la crisi di questo comparto crea la crisi di tutto il settore e determina gravissimi danni non solo all'economia agro-pastorale, ma a tutta l'economia sarda, di cui la pastorizia rimane sempre un pilastro importantissimo.

Ebbene, la pastorizia e il settore lattiero-caseario sono messi a dura prova in quest'ultimo periodo dall'inclemenza e dalla furia delle forze della natura. Negli ultimi anni, a ritmo continuo e serrato, abbiamo registrato annate rovinare dalle gelate, dai lunghi temporali, dai caldi equatoriali, dalle grandinate. Per non parlare della piaga degli incendi che, ideata e programmata dall'uomo, completa il quadro desolato delle nostre campagne.

A questi elementi calamitosi risponde una scarsa presenza dell'uomo e del potere pubblico, che è intervenuto con gravi ritardi, con scarsa efficacia e non in modo razionale e moderno. I grossi interventi spesso non hanno tenuto conto del fattore umano, ma lo hanno forzato e coartato. Si pensi, per esempio, alla coo-

perazione in questo settore, posta non come obiettivo giusto, ma come punto di partenza in un ambiente ostile a questo tipo di rapporto. La lentezza degli interventi, dovuta ad una classe burocratica ipercritica, presuntuosa, lenta e per certi versi incapace, completa il quadro delle condizioni della pastorizia e dello stato d'animo in cui è costretto ad operare il pastore.

La saggezza e la calma del pastore sardo sono proverbiali, ma negli ultimi anni anche queste doti dei nostri pastori sono state messe a dura prova. Sollecitati e — perché no — spesso utilizzati e strumentalizzati, i motivi di malcontento hanno finito per sfociare in tumulti, in disordini. I nostri paesi sembravano embrioni di rivoluzione! Qualche anno fa ho partecipato a manifestazioni a Orgosolo, a Nuoro, a Orani, a Sarule, a Gavoi, a Ollolai, a Macomer, a Ovodda, a Fonni, persino nel tranquillo Campidano e nel Sassarese. Il collega Muledda sembrava in quella circostanza il Che Guevara delle zone interne! La Giunta di allora nel suo insieme, ed in particolare il presidente Rojch e l'assessore all'agricoltura Zurru, che si perde in chiacchiere durante questo dibattito, erano messi sotto accusa per l'incapacità e per la lentezza delle loro iniziative. I pastori e, in assenza di questi, gli amministratori o i dirigenti di categoria si susseguivano sui palchi con interventi scritti, quasi ciclostilati, che avevano l'unico obiettivo di mettere in difficoltà, direi quasi di mettere alla berlina, la classe politica che in quel momento rappresentava la maggioranza e la Giunta. La sovrapproduzione, secondo quelle critiche, non veniva collocata in tempi brevi ed il prezzo del latte era basso. Il collega Muledda invitò l'amico Zurru a firmare un decreto per fissare il prezzo del latte a lire milletrecento il litro, pur sapendo che un simile decreto non poteva essere emanato e soprattutto non poteva essere rispettato. E difatti non è stato emanato neanche dal collega Muledda, che nel frattempo, diventato Assessore all'agricoltura, ha perso la carica rivoluzionaria; anzi, sembra proprio un comandante dei vigili del fuoco, impegnato com'è non solo a spegnere, ma a prevenire ogni tentativo di incendio o di contestazione, trasformando i comitati comunali di agitazione in co-

mitati del silenzio e della rassegnazione.

Eppure la situazione non è cambiata di molto! Neppure il tempo è stato clemente, giacché l'acqua e la neve sono calate in modo, sembra, pericoloso nei confronti della nostra economia; frattanto la produzione del latte e quindi del formaggio non è diminuita, ma la diversificazione dei prodotti non è ancora arrivata, come non sono arrivati i nuovi sbocchi di mercato; il prezzo del mangime non è diminuito; il prezzo del carburante è diminuito, ma non sufficientemente; il costo della mano d'opera è sempre lo stesso. Non solo: a questi fattori negativi oggi si deve aggiungere la minaccia seria e fondata dell'agalassia, che incombe su quasi tutta l'Isola o perlomeno sulle zone interne.

A meno che le risposte che attendiamo il collega Muledda non le abbia date al convegno di Berlino, ma non credo... A questo proposito sarebbe bello, se ne avessimo il tempo, fare un confronto tra la cena di Berlino e il famoso pranzo offerto a Craxi dall'onorevole Rojch, siccome entrambi sono stati organizzati dalla Regione utilizzando sempre lo stesso ristorante. Sarebbe una cosa curiosa; nessuno mai ha voluto provare a farla, ma sarebbe proprio opportuno che si facesse.

E non credo neanche che l'assessore Muledda intenda risolvere o abbia risolto tutti i problemi attraverso la pubblicità che gli stanchi giocatori del Cagliari ci fanno sui campi della penisola... Insomma è stato fatto poco e io non posso non ricordare al collega Muledda, per onestà, qualche problema che pure lo avrebbe dovuto toccare da vicino. Mi riferisco alle nevicate che all'inizio dell'85 hanno colpito i pastori dell'Ogliastra, i quali, per questioni burocratiche, ancora non hanno avuto quell'intervento che gli spetta per legge. Collega Muledda, questo forse non dipenderà dall'Assessore, ma dall'Assessorato sì! Abbiamo portato questa gente in Commissione, presente l'Assessore, grazie alla disponibilità del presidente della Commissione stessa, ed abbiamo approvato all'unanimità una risoluzione, sempre presente l'Assessore. Ebbene, fatta la prima richiesta alla Giunta regionale, non è arrivata nessuna risposta; fatto dopo un mese un sollecito, nessuna risposta ancora!

Ma insomma, dov'è questo cambiamento?

Me lo dovete dire, cari colleghi comunisti che occupate i posti in Giunta. Li occupate democraticamente, è giusto, non sto qui a discuterlo! Questo è un settore dove molto si può fare e si deve fare. Occorre diversificare la produzione, finanziando nuovi ed appositi macchinari ed impianti frigoriferi per i gruppi associati e, se fosse necessario, anche per singoli, onde consentire la conservazione del latte: ciò abbasserebbe anche il prezzo dei trasporti e, inoltre, consentirebbe l'utilizzo del latte in tempi diversi dalla raccolta, per la produzione di formaggi molli in ogni stagione, visto che sembra il prodotto di maggiore consumo.

Credo che si possano fare maggiori studi e ricerche di mercato e che si possano utilizzare per questo le strutture esistenti delle Camere di commercio, che ormai dipendono dalla Regione sarda, anche se noi non abbiamo ancora fatto la legge di recepimento, e sono quindi utilizzabili per la ricerca di mercati prima di tutto locali, ma anche nazionali e — perché no? — esteri; quindi ben venga anche Berlino o altri incontri che si possono fare: l'importanza è la misura con cui vengono fatte queste cose.

Per quanto riguarda il mercato locale, voglio fare qualche esempio, sia pure velocemente, delle possibilità di aumentarlo. Bisogna rivendicare una politica di acquisto dei nostri prodotti da parte delle catene commerciali nazionali che operano in Sardegna, come l'Upim o la Standa, e da parte di tutti i soggetti che gestiscono mense. Pensiamo al Ministero della difesa, ai militari in genere ed anche alla NATO: quando discutiamo delle servitù militari, perché non dovremmo richiedere anche queste cose? E ancora pensiamo alle mense della polizia, della marina, delle carceri, delle ferrovie, della Tirrenia; pensiamo alle mense industriali e studentesche, alle catene alberghiere ed in particolare al consorzio Costa Smeralda, agli ospedali, agli spacci aziendali, alle scuole materne...

Occorre insomma fare in modo che i prodotti sardi arrivino in tutti i singoli della Sardegna, come ci arrivano quelli continentali o stranieri, la Locatelli o la Galbani. Occorre molto per prendere un'iniziativa di questo tipo? Perché non favorire la costituzione di cooperative,

almeno una per provincia, magari dando incarico all'Istituto zootecnico e caseario di preparare dei tecnici che possano essere adibiti allo scopo, per mettere in commercio e portare dappertutto i prodotti dell'agricoltura, non soltanto quelli del latte? Occorre molto per prevedere anche la possibilità di dare un contributo iniziale a queste cooperative?

Naturalmente le stesse iniziative — nella produzione, nello studio, nella ricerca di mercato, nella commercializzazione — devono essere adottate anche per i vini, che sono un grande prodotto della nostra economia, ed anche, seppure limitatamente, di quella delle zone interne. Tali iniziative devono essere sollecitate e seguite in tutte le loro fasi: dall'impianto alla produzione alla commercializzazione ed alla vendita.

E' utile anche riprendere il discorso del miglioramento dei pascoli, che abbiamo da tempo abbandonato: è necessario liberare il terreno dalle pietre, che sono molte, dagli arbusti, che sono molti anch'essi, e dalle erbe pericolose, perché il problema della ferula nelle nostre zone non è stato ancora risolto.

E' poi necessario favorire maggiormente l'accorpamento della proprietà (è il discorso che ieri faceva molto bene l'onorevole Mereu per conto del Partito socialista), per creare aziende autosufficienti per tutto l'anno, allargando gli interventi creditizi per la piccola proprietà contadina o stabilendone degli altri, se questo non aggrada alla nuova maggioranza, e ricorrendo anche, se necessario, all'esproprio nelle forme consentite dalla legge.

Nelle parti delle aziende agro-pastorali, singole e associate, nelle quali il miglioramento non è possibile, occorre prevedere, favorire e finanziare la forestazione. La forestazione, infatti, deve rimanere una componente ferma del settore agro-pastorale, con finanziamenti anche superiori a quelli attuali, ma con quelle correzioni che l'esperienza ha indicato nel recente passato. La forestazione deve essere una valvola importante per l'occupazione, ma non in contrasto o in contrapposizione punitiva nei confronti della pastorizia o del pastore, come è avvenuto fino ad oggi. Per quanto e dove è possibile occorre creare materia prima, sia pure in forma limitata

ma se si dà un contributo è giusto darlo alla cartiera, un'iniziativa che dobbiamo tenere in piedi necessariamente, con tutte le nostre forze. La forestazione deve occupare spazi non utilizzati dalla agricoltura o dalla pastorizia razionale, spazi che possono essere larghi ove si parli di montagna, o limitati ove si parli di terreni rocciosi o collinari.

Naturalmente, parlando di montagne, non si può non riprendere — senza demagogie, questa volta, come nel passato è avvenuto — il discorso dei parchi: Gennargentu, Supramonte, Montalbu, la Giara, il Limbara. Abbiamo ricevuto l'invito ad un convegno, organizzato dal Movimento federalista europeo, che pone il problema di come dev'essere portato avanti il discorso dei parchi. Parchi nel vero senso della parola, destinati alla salvaguardia delle specie, sia vegetali che animali, al miglioramento, all'incremento ed all'allevamento della selvaggina, alla realizzazione di zone di caccia limitate nello spazio e nel tempo, che prevedano però anche possibili ingressi a pagamento. Altre nazioni portano avanti questo discorso, e lo portano avanti con molta decisione ed anche con un conseguente aumento del reddito.

Naturalmente il discorso dei parchi presuppone un discorso serio sul corpo forestale, a proposito del quale non si deve perdere tempo, si sia maschilisti o no. I posti di lavoro saranno 700 od 800, ma occorre creare questi posti di lavoro per la nostra Sardegna. Si deve quindi essere solleciti!

Perché il settore agricolo e pastorale sia sviluppato in modo razionale e moderno, occorre utilizzare meglio le strutture di ricerca e di sperimentazione che sono presenti nella nostra Isola. La cosa dev'essere fatta subito, senza aspettare la riforma degli enti esistenti: rinviare con questa scusa significa non voler affrontare il problema. Come la Commissione agricoltura ha potuto constatare, questi enti funzionano e possono fornire materiale ed aiuto alle aziende agro-pastorali.

Occorre riprendere immediatamente il discorso dell'assistenza tecnica, che dev'essere diffusa in tutto il territorio, con uomini e con mezzi adeguati. Anche qui occorre un minimo di coraggio e di accortezza, per concretizzare quelle

cose che criticamente, soprattutto i colleghi comunisti dicevano quando si trovavano all'opposizione. L'ETFAS ha cambiato solo nome, ma esiste ancora. Le soluzioni che voi indicavate allora, colleghi comunisti, oggi sono ancora possibili, ma non sono state portate avanti. Naturalmente, dicendo queste cose, non voglio escludere dalla critica il mio partito, ma — vivaddio! — voi dovevate realizzare il rinnovamento, il cambiamento, ed invece questo cambiamento non si sta verificando neanche nelle cose possibili!

Quanto al settore del turismo, è possibile creare i collegamenti tra questo settore ed altri settori pure importanti della nostra economia. Su iniziativa lodevole della Commissione agricoltura e del suo Presidente, Domenico Pili, abbiamo approvato in Commissione, dopo i rinvii del Governo, una "leggina" che vuole essere solo un tentativo di portare a compimento il discorso dell'agriturismo. Ma occorre mettere a disposizione i fondi necessari per l'attuazione di questa legge, che serve realmente all'economia delle zone interne. Infatti con l'agriturismo possiamo introdurre dei fattori positivi, aumentando il reddito non solo nei paesi costieri (vedi Siniscola e Orosei), ma anche nei paesi dell'*hinterland* (quindi Galtelli, Onifai, Loculi). Gli amici nuoresi capiscono quello che voglio dire: si eviterebbe che la gente stazioni lungo l'arenile e si consentirebbe invece, con un miglioramento delle abitazioni, che la gente vada ad abitare a 5, 10, 15 chilometri dal mare. La cosa è possibile e non credo che occorra molta inventiva; lo stesso discorso che vale per Orosei o per Siniscola vale anche per Budoni e per San Teodoro, quanto si pensi agli stazzi.

Un discorso nuovo e diverso dev'essere fatto in materia di credito, per il settore agricolo in modo particolare. Avviandomi alla conclusione, voglio solo dire che spero la Giunta non consideri risolto il problema del credito con il rinnovo del contratto di tesoreria, operazione fatta all'interno della Giunta in modo polemico e che ha lasciato sospetti e dubbi. Il credito dev'essere un valido strumento per sviluppare, non per rallentare, come spesso è avvenuto, o addirittura per affossare l'azienda agro-pastorale con le lungaggini e le difficoltà. Occorre dare all'utente

la certezza di quanto stabilito per legge ed occorre che la fase burocratica sia di sostegno all'azione dell'operatore e non di critica, non motivo di diniego o di rallentamento. La fase di accertamento preventivo dev'essere celere; quella documentale chiara e fatta in un'unica soluzione. Invece ancora oggi noi assistiamo alle lamentele degli operatori, che vengono chiamati dieci volte per presentare dieci documenti diversi e poi ancora richiamati perché nel frattempo sono scaduti i documenti che erano stati presentati prima. Il collaudo in corso d'opera o finale deve avvenire in tempi accettabili ed in forma chiara e disinteressata, evitando opzioni che molto spesso appaiono punitive al mondo agro-pastorale. Io credo che capiti a tutti, e non solo a me democratico cristiano, di passare gran parte del tempo, nei nostri paesi, ricevendo gente che sollecita un suo sacrosanto diritto, quello di accelerare queste pratiche che non vanno in porto.

Sono difetti vecchi, d'accordo, ma sono difetti che ancora esistono; tra l'altro uno degli impegni primari assunti dal collega Muledda al teatro Eliseo, appena diventato Assessore all'agricoltura, è stato proprio questo. Ma mi pare che non ci sia stato niente di nuovo.

Lo stesso discorso delle banche, naturalmente, dev'essere fatto per il personale tecnico e amministrativo degli ispettorati. E qui, se mi consente il collega Muledda, il discorso dovrebbe essere più facile, perché questi sono dipendenti diretti dell'Assessore, e quindi della Regione.

Perché si possa parlare di sviluppo reale nel settore agro-pastorale, occorre ancora eliminare due gravi diseconomie a cui abbiamo già accennato, che sono prodotte dall'azione dell'uomo e che stanno martoriando la nostra Isola, ma in modo particolare le zone interne. Occorre evitare gli incendi e l'insicurezza non solo nella campagne, ma dappertutto. Sono argomenti che meritano trattazione più ampia, più approfondita, forse più seria, e che non possono certo esaurirsi in un intervento come questo, ma voglio solo porre l'accento su di essi, sottolineandone l'importanza, perché tutte le forze vive della Sardegna si convincano che su questi due fronti occorre l'impegno di tutti, nessuno escluso:

dei partiti politici, dei sindacati, delle organizzazioni di settore sociali ed economiche, della scuola, della popolazione tutta, che deve mobilitarsi per evitare gli incendi e superare l'insicurezza nelle campagne, ma, ahimè, non solo nelle campagne. I sequestri ormai avvengono anche nei centri abitati; la gente viene prelevata dalla propria abitazione e sono minacciati ormai non solo gli abitanti delle zone interne, ma anche quelli dei grossi centri come Cagliari. Occorre quindi prendere atto di questa situazione e predisporre delle risposte adeguate alla gravità dei due fenomeni. Quando si dice che la Sardegna è tutta zona interna, che in tutte le zone vi è povertà e miseria, si dovrebbe riflettere sul fatto che i fenomeni che ho elencato adesso sono nati quasi esclusivamente nelle zone interne. Questa è una differenza enorme, che nessuno può mai dimenticare!

Lo Stato, inteso come istituzione centrale o locale, non è sufficiente da solo a porre rimedio a queste situazioni. Occorre la collaborazione convinta di tutti i cittadini; alle iniziative già collaudate (e sono state molte ed anche efficaci) occorre aggiungerne delle altre, basate soprattutto sull'azione preventiva e sul pronto, immediato ed efficace intervento all'atto del crimine, che non deve essere visto come un danno per il singolo, ma per tutta la collettività. Dovremo sperimentare nuove e probabilmente diverse forme di volontariato, visto che altre non sono state valide. Occorre probabilmente andare alla costituzione di squadre volontarie antincendi; occorre tornare probabilmente all'organizzazione, in tutti i paesi delle zone interne, dei barracelli, che in alcuni paesi funzionano — e funzionano bene — e in altri meno.

L'osservazione che viene fatta spesso, secondo cui una razionale e moderna trasformazione del settore agro-pastorale non ha effetti rilevanti in termini di creazione di nuovi posti di lavoro, non è giusta; è una interpretazione di comodo, sostenuta da chi non vuole dare risposta a questo problema. Basti pensare che questa trasformazione consente la continuità dell'azienda tra padre e figlio; altrimenti, ritiratosi il padre, il figlio non continua e quindi si

va ad una perdita di posti di lavoro e ad un aumento della disoccupazione. Ma questa trasformazione, se dovesse avvenire, creerebbe nuovi posti di lavoro anche nei settori indotti: artigianato, commercio e servizi sociali. Si tratta sempre di creare nuovi posti di lavoro, e questo è uno dei principali impegni che noi abbiamo come consiglieri regionali.

Ed infine, se vogliamo una pastorizia ed un'agricoltura veramente nuove, moderne e razionali, dovremo anche avere forza e disponibilità nel settore della ricerca, della commercializzazione, dell'industria della conservazione e della trasformazione di tutti i prodotti del settore.

La materia prima esiste; le possibilità di sviluppo si intravedono; occorre dunque la disponibilità di tutti per operare. Occorre, cari colleghi, la volontà politica di agire con coraggio, con decisione, ma soprattutto con senso di equità e di giustizia, onde evitare di creare alibi; onde evitare che i problemi della giustizia e dell'equità vengano risolti da ciascuno per conto proprio; onde evitare che si perpetuino i risultati che fino ad oggi si sono visti e che riguardano l'alcoolismo, la droga, le rapine ed i sequestri, quindi la miseria, la desolazione e la delinquenza.

Ed infine mi sia consentita un'ultima osservazione. La Commissione agricoltura — presieduta egregiamente, con validità, con capacità, con fantasia, con esperienza dal presidente Pili — non ha lavoro da portare avanti; abbiamo in carico solo una "leggina" che non abbiamo affrontato per delicatezza da parte del Presidente della Commissione, perché porta solo la sua firma. Questa situazione, in un'industria, avrebbe comportato certamente la cassa integrazione, ma questo noi non lo possiamo fare... Allora la raccomandazione che voglio fare, in chiusura, è che l'Assessore prima, la Giunta dopo, formulino e portino al Consiglio proposte programmatiche e legislative, per consentire a tutti di fare il proprio lavoro e per indicare nuove e diverse iniziative che possano affrontare e risolvere anche i problemi che oggi sono oggetto di discussione.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio pro-

IX LEGISLATURA

CI SEDUTA

26 FEBBRAIO 1986

seguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI